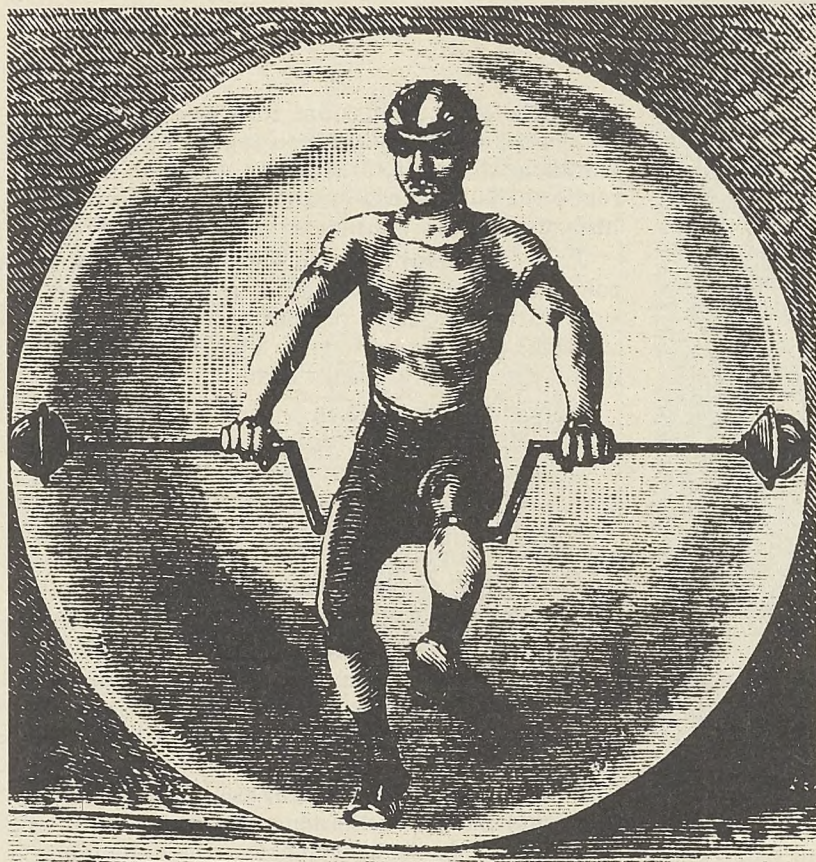


RICERCA

Quindicinale della FUCI

Nuova serie di azione Fucina

Mensile della FUCI - Agosto-Settembre 1985



Sommario

- | | |
|---|---|
| p. 2 - Compagnia, memoria, profezia , di F. Zinno, S. Ceccanti | p. 9 - STUDIO: Lavorare stanca? , Interventi di C. Cavallaro, P. Pignocchino, G. Croce, P. Lumia |
| p. 3 - Auguri... | p. 17 - Tavola rotonda: Giovani, vecchie ideologie, nuova politica , Con P. Folena, R. Lusetti, A. Menne, F. Timpano |
| p. 4 - Un sinodo per il Concilio , di A. Bonivento | p. 23 - Quelli... là , di S. Ronchi |
| p. 6 - Università: vecchi problemi, nuove preoccupazioni , di M. Rizzi | p. 24 - Recensioni |
| p. 8 - Università che cambia: verso dove? , Un seminario della FUCI a L'Aquila | |

Non è facile anticipare quelle che saranno le linee di un lavoro che mai come in questo caso è anzitutto ricerca, o meglio «Ricerca». Al di là di alcune modifiche formali determinate da ragioni di carattere organizzativo, lo stile e l'impegno con cui si continuerà a scrivere e cercare di fare leggere questo giornale, che è patrimonio e deve quindi essere anche preoccupazione di tutti i fucini, non possono che restare quelli di sempre. Occorre però prendere atto che nuove esigenze, nuove provocazioni, altre suggestioni ci vengono, in questo momento particolare della vita della Federazione, dell'Università, della Chiesa, del Paese; e anche a queste nuove istanze vogliamo provare a rispondere.

Su queste esigenze nuove, ma con fedeltà ad uno stile di riflessione e di mediazione irrinunciabile, si articola la struttura interna di «Ricerca».

— uno «studio» che occupa le pagine centrali che affronta con diversi contributi un tema, un argomento, un nucleo problematico emergente da quanto ci accade intorno, per operare una riflessione al di là del contingente;

— una serie di articoli, tavole rotonde, interviste che si possono ricondurre a tre aree di interesse, a tre «preoccupazioni» tipicamente fucine: la Chiesa, l'Università, la condizione giovanile;

— alcune pagine dedicate al cammino interno della federazione e al lavoro dei gruppi, perché «Ricerca» possa diventare sempre più patrimonio di tutti i fucini e luogo di scambio e di dialogo;

— infine un'ultima pagina di recensioni e di segnalazioni di testi e strumenti di lavoro che possono contribuire a costituire un comune orizzonte di «punti di riferimento» per il nostro cammino e la nostra elaborazione.

Esporre con chiarezza quali sono le proprie intenzioni, la meta cui si vuole giungere, è certamente un rischio: diventano subito evidenti lacune e inadempienze. Ma è soprattutto un invito perché questa «Ricerca» possa essere una parte del cammino di tutti.

Compagnia memoria

All'inizio, del nuovo anno associativo, si rende necessario tentare di «fare memoria» di alcuni eventi che hanno segnato profondamente la nostra vita fucina per riproporli congiuntamente all'attenzione dei gruppi per una attenta rilettura, secondo quello stile di lavoro culturale che attraversa il flusso magmatico degli eventi, aumentando la capacità di discernimento messa a dura prova dalla velocità del mutamento stesso.

Il tema del Congresso di Firenze in cui la Fuci si è interrogata su «memoria e mutamento, la ricerca di identità nella società complessa» è stato riproposto, sia pure con un diverso taglio, nel convegno ecclesiale di Loreto. I tre cardini di una rinnovata presenza di Chiesa esposti dal teologo Bruno Forte «Compagnia della storia, memoria del Vangelo, profezia di un mondo nuovo, sono il segno di una profonda sintonia tra i temi cari alla riflessione fucina e lo spirito della Chiesa Italiana che a Loreto ha trovato uno dei suoi momenti più alti di espressione.

La «compagnia della storia», intesa come «stare con», come un «imparare a stare nella complessità della storia», è il corrispettivo della «ricerca di identità», ricerca che viene risolta con un concetto «debole», quale quello di compagnia, che preclude ogni nostalgia di identità sacrali, di modelli di cristianità più o meno rigidi, per porsi in primo luogo in quell'attitudine al servizio che si esprime nella Chiesa italiana nella tradizione della scelta religiosa.

La «memoria pericolosa della Parola» è una memoria che non ripropone il ricordo vuoto di un passato, ma che si apre all'opera trasformatrice dello Spirito.

La «profezia di un mondo nuovo» non è altro che la traduzione teologica degli aspetti positivi del «mutamento», di uno sguardo verso la storia di chi non legge gli eventi come un susseguirsi di declini o di sventure, magari considerando tutto a partire dalla riduzione degli spazi esplicitamente lasciati al sacro, ma neppure alla luce dell'idea illuministica di progresso. «Profezia di un mondo nuovo» è uno stile ecclesiale che di fronte alla complessità «organizza la speranza in opere e in giorni concreti di carità e di giustizia», in «spirito di dialogo e di sincera collaborazione con tutti coloro che sono davvero interessati a queste opere di pace».

Lo stile di riconciliazione tra Paese e Chiesa non può passare allora attraverso logiche egemoniche o giuridiche di potere, di spazi da occupare, ma vede i rapporti alla luce della parabola del buon Samaritano nella disponibilità gratuita verso l'umanità sofferente.

Tra il Congresso e Loreto abbiamo visto maturare concretamente alcuni segnali di risposta, povera ma significativa, a questo problema decisivo della ricostruzione di un consenso etico a partire dagli interessi deboli e non da frammenti forti.

Proprio in Università in concomitanza con la scadenza elettorale, nuova forma di sperimentazione politica hanno saputo riportare, da Milano Cattolica a Pisa, a Cosenza, a Brescia, a Siena, il dibattito sui programmi, evidenziando una capacità «post-ideologica» di porre la struttura a servizio degli studenti. In questi Atenei è stato posto il problema decisivo di una politica non ridotta a liturgia incomprensibile, ma finalizzata al servizio, alla coscienza comune.

Il successivo appuntamento elettorale amministrativo ha invece riproposto, come accade di solito nel nostro Paese in queste occasioni, una prevalenza molto accentuata di toni ideologici ed emotivi, una esasperata affermazione delle diversità, legata anche al multipartitismo estremo del sistema politico italiano, che marginalizza momentaneamente ogni richiamo alla complessità, ogni logica che fuoriesca dal situarsi in termini di parte.

La vicinanza delle elezioni amministrative al Convegno di Loreto ha un po' nuociuto, almeno sul breve periodo, alla sua recezione, per cui tutta la ricchezza espressa nelle giornate lauretane è stata alla fine interpretata dai media quasi esclusivamente in chiave politica.

Ma sul lungo periodo non può che essere riscoperta la densità di un programma formativo che veda la riconciliazione in primo luogo «entro il cuore dell'uomo, speranza accesa nella singola vita, non progetto ambizioso di una imposizione dall'alto o dall'esterno di un cristiano ordine nuovo, estraneo all'oscuro itinerario della conversione e della spontanea adesione delle coscienze», come ha ricordato Franco Casavola alle Presidenze diocesane di Azione Cattolica, riunite sulle prospettive del post-convegno.

profezia

E tutto questo non ha semplicemente valenze intraecclesiali: non è scelta religiosa riduttivamente intesa come fuga dalle divisioni, dalle scelte imposte dalle scadenze del Paese.

Il rifiuto di sentirsi «una» parte, di coltivare tentazioni egemoniche, è collegato alla volontà di «far parte», di sentirsi corresponsabile di scelte che hanno come punto di partenza non interessi o visioni ideologiche, ma la volontà di partire «da e con» gli ultimi.

La scelta emersa a Loreto, la scelta di una Chiesa solidale con il suo popolo, è la scelta di un impegno dei cristiani in direzione di una «partecipazione povera, disarmata, che non è volontà di appropriazione, ma volontà di condividere la storia degli uomini» (Monticone, relazione finale dell'ambito Chiesa e Paese al Convegno di Loreto). È questo anche il modo più autentico di intendere quella attenzione alla politica che molti hanno colto come un dato caratteristico del nostro Congresso di Firenze: una attenzione che la valorizza nella sua laicità ed autonomia, nella libera e responsabile assunzione di scelte, piuttosto che in una attenzione esclusiva alle etichette ed alla rincorsa alla emotività.

L'itinerario della Fuci verso l'assemblea federale di Napoli, prevista per il gennaio prossimo, che affronterà i punti nodali della vita dei gruppi, va inteso non come il tentativo di sfuggire a queste sfide, ma come l'espressione della volontà di condividere le vicende del nostro Paese, a partire da una rinnovata coscienza ecclesiale, non accontentandoci degli «status quo», ma mettendo in discussione ogni nostra parziale acquisizione, animati da quello spirito di ricerca che è la capacità di dare voce all'inedito e al futuro, nell'attesa del Regno, non vantandoci di presunte certezze, ma, forti soltanto dell'esempio della croce, con la consapevolezza che la memoria si conserva solo con lo sforzo della profezia e la modestia della compagna.

Fulvia Zinno, Stefano Ceccanti



Il 24 giugno 1985 il senatore Francesco Cossiga è stato eletto Presidente della Repubblica. Ne ricordiamo la trascorsa militanza fucina e la partecipazione alle attività nazionali della federazione nella qualità di delegato regionale per la Sardegna.

Ancora una volta, nonostante le difficoltà della ricerca del delicato equilibrio nel rapporto fedepolitica, la nostra storia si intreccia con la storia della Nazione, nelle sue espressioni istituzionali, attraverso le vicende personali di uomini che nella FUCI hanno ricevuto gli elementi essenziali della loro formazione umana e culturale, maturata, nella tensione etico-religiosa della coscienza libera e responsabile, nel rispetto dei valori civili, ma al tempo stesso intrinsecamente e profondamente cristiani, di libertà, democrazia, laicità dello Stato.

Rinnoviamo i nostri auguri al Presidente Cossiga, supremo custode delle istituzioni democratiche e della Costituzione, supremo garante di quei valori che, contenuti nella Carta fondamentale, costituiscono patrimonio comune del popolo italiano.

Un sinodo per il Concilio

In questo clima del dopo-Loreto, batte alle porte il Sinodo straordinario indetto da Giovanni Paolo II per celebrare i vent'anni dal Concilio. Una indizione a sorpresa, che ha suscitato insieme alla gioia una serie di interrogativi sul significato da dare a questa convocazione, chiamata ovviamente a non essere semplice fatto celebrativo, decorativo, asettico, ma momento di riflessione sul cammino compiuto dalla Chiesa in questi anni.

Il dopo-Loreto, sull'onda di quella ricca esperienza di Chiesa che è stato il Convegno Ecclesiale e in sintonia con il discorso ivi pronunciato dal Santo Padre e con la recente «Nota pastorale» donataci dai vescovi, ci consente di pensare ad un Sinodo della speranza, all'insegna dell'interpretazione serena

del Vaticano II alla luce degli avvenimenti succedutisi in questi vent'anni; quindi attento a svilupparne le linee, capace di interrogarsi sul senso dell'«aggiornamento» giovanneo e portato, in definitiva, a riproporre la lettura dei «segni dei tempi» in un tentativo d'inverare il messaggio cristiano nella storia affrontandone con sapienza i problemi.

Esiste un rapporto ideale tra il cammino della Chiesa italiana e le attese di questo Sinodo, che in un certo senso ci permette di cogliere alcuni punti nodali sui quali la riflessione sinodale sarà chiamata inevitabilmente a soffermarsi.

Si potrebbe fare una lunga lista di temi, una analisi accurata delle piste percorribili, ma ci pare che fondamentale sarà il modo di porsi del Sinodo.

Un interrogativo di fondo

È indubbio che l'interrogativo di fondo su cui esso è chiamato a rispondere si colloca al bivio delle corrette o non corrette interpretazioni date in questi anni sul Concilio. Senza assolutizzazioni, senza precomprensioni, con l'ovvia preoccupazione di rendere un servizio alla Chiesa universale che non ha certo bisogno di visioni radicalizzate, semmai d'individuare le strade più idonee per far passare quello che è stato giustamente chiamato «il catechismo del nostro tempo».

Proprio qui ci soccorre la memoria dello «Spirito» che sostiene la Chiesa e ci colpisce l'importanza di un convocazione per la quale diventano essenziali una serie di elementi, da quelli dottrinali a quelli storici, da quelli legati alla riflessione teologica a quelli culturali oggi più che mai importanti. In nome di questi elementi, l'analisi di quello che è stato questo arco ventennale non potrà certo produrre una sorta di mappa in cui collocare i singoli fenomeni e stabilire aree della uniformità o della difformità: perché quella linea di demarcazione se per un verso sembrerebbe portare chiarezza, dall'altro, oltre che estremamente difficile, potrebbe aggravare le difficoltà.

In effetti lo spartiacque è più segmentato che mai e considerarlo rigidamente più che corrispondere ad un bisogno di vederci chiaro ridonandoci disegni simmetrici, potrebbe avere l'effetto di dilazionare i tempi della risposta cristiana alle sollecitazioni e ai bisogni odierni.

Ed è per questa ragione che il Sinodo è atteso per quello che in effetti sarà: un altro dono di Dio agli uomini d'oggi. Convocato dal successore di Pietro, nello spirito della collegialità episcopale e nel servizio di tutte le Chiese, esso non potrà non rivestirsi di speranza e di slancio rinnovato, destinato a penetrare nella vita dei credenti e delle Chiese locali perché siano risposta unitaria e d'amore al mondo. Quindi nel segno della fiducia e in uno sguardo veramente lanciato verso il terzo millennio.

Agostino Bonivento

Una rinnovata coscienza di Chiesa

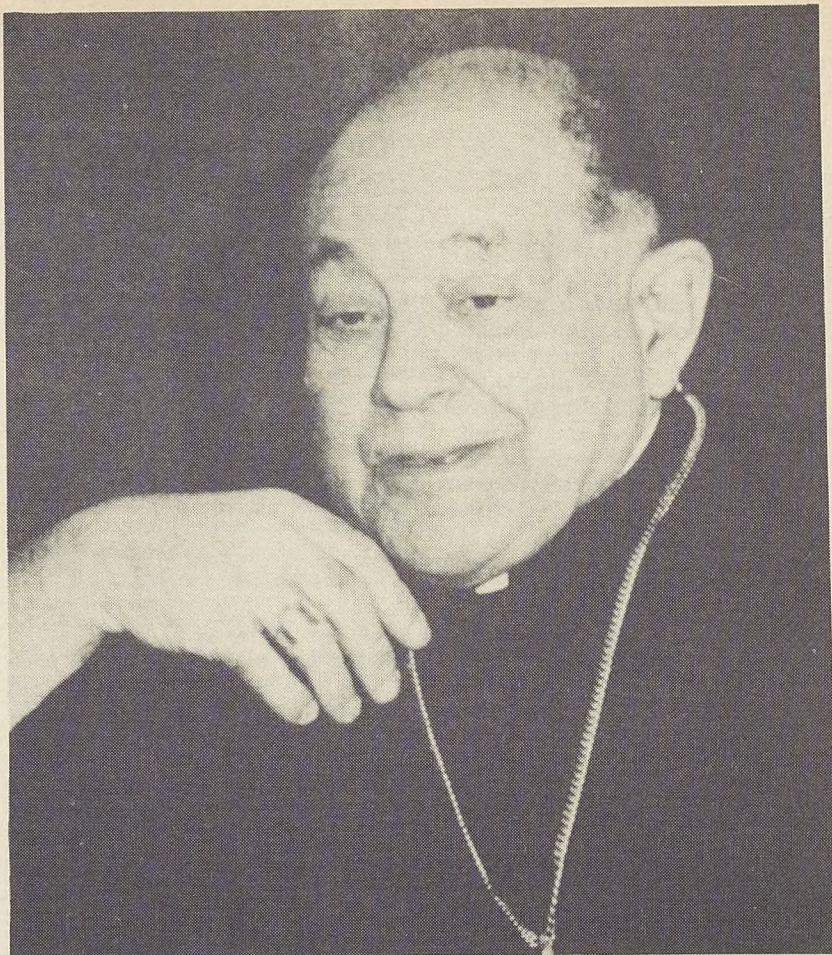
Abbiamo accennato al rapporto tra Loreto e il Sinodo, come possibile chiave ermeneutica di alcuni punti nodali emergenti. Ci pare di rintracciarli anzitutto nel discorso del Papa, laddove rifacendosi alla teologia di comunione e alla sua precisa interpretazione il Santo Padre richiamava il n° 23 della «Lumen gentium» per sottolineare «la poliedrica e unica realtà della Chiesa» e per evi-

denziare «il diverso e complementare contributo della presenza e dell'opera di tutti: il Papa con i Vescovi e il popolo di Dio».

A partire da quel testo, attraverso una serie di citazioni, il Papa sottolineava le principali note delle chiese particolari, chiamate ad essere «nel mondo e per il mondo, segno visibile e tangibile dell'amore misericordioso del Padre, per il conforto e la liberazione dell'uomo».

Ponendosi come obiettivo il tema ecclesiologicalo, il Papa richiamava due linee di fondo, destinate certamente a rimbalzare nel prossimo Sinodo. La prima è la «rinnovata coscienza di Chiesa» che converga nella unicità della missione e della comunione; una sorta di invito a scavare in profondità nell'animo del credente perché la realtà del suo essere chiesa sia ben radicata in convincimenti che determinino l'assenso della sua persona. E quindi una coscienza ecclesiologicala rinnovata che prenda le mosse non da fatti esterni, ma dall'interno, che investa la riflessione e interessi tutti i processi di acquisizione e di risposta fino alla loro efflorescenza esterna nel fatto comunione e nella spinta missionaria. Attraverso questo radicamento che nasce da coscienze libere e responsabili si superano le tentazioni efficientiste e trionfaliste e si arriva al cuore della missione, che, come ricorda la «Nota», è «coraggio di amare senza riserve», e si radica nella «coscienza di verità». Sentirsi, quindi, Chiesa dell'invio, dell'evangelizzazione, che annuncia nella verità e nell'amore e sa che evangelizzare impegna a tutti i livelli la coscienza, sa che l'arte del donare e del promuovere non è ricerca del potere e del dominare, ma del servire e dello spendersi, soprattutto nella ferilità della vita dell'uomo.

La seconda linea di fondo è data, nella parola del Papa pronunciata a Loreto, «dal compito della ricerca delle vie più adatte per portare il messaggio di Cristo al mondo di oggi». Ci ha recato particolare gioia sentire dal Santo Padre questo richiamo alla ricerca che compete alla Chiesa e a tutti i credenti in Cristo per trovare le vie più adatte dell'evangelizzazione, questo distacco del Santo Padre dal preconfezionato, e questo suo apostolico porsi nella strada del «cercare per trovare», come direbbe S. Agostino. Ciò significa attenzione per l'uomo d'oggi, ascolto dei suoi problemi, individuazione delle risposte evangeliche che i segni dei tempi sollecitano e la storia ci aiuta a capire. E la parola della fiducia e della speranza che ci ha toccato in profondità e che porterà certamente anche il Sinodo ad interrogarsi seriamente sulle sfide e sul discernimento necessario per cogliere negati-



L'esito di Loreto è indissolubilmente legato alla figura del Card. Ballestrero e alla sua fatica di Presidente della CEI, a servizio di una chiesa umile e pellegrina.

vità e positività compresenti nella scena di questo mondo.

Il posto della cultura

Proprio per capire a fondo questa risposta interiorizzata ed eloquente, questa ricerca appassionata e i problemi a cui il concilio ha inteso rispondere, la cultura occupa un posto di rilievo. E ad essa compete il capire quanto si è allargata la forbice tra tradizione e mutamento e quanto convenga raccordare nell'esistente il paradosso con la profezia, perché nella unità di fondo si esalti la capacità di una Chiesa, ricca di carismi e di sensibilità molteplici, di guardare avanti nella forza dello Spirito. Questa unità dei distinti, che non è puro gioco di parole, è invece misura della complessità con cui il Sinodo è chiamato a confrontarsi. «Il futuro del mondo — sottolinea la nota pastorale — è profondamente legato alla sua umanizzazione e alla ricerca di un tessuto comunicativo che consenta il superamento

dell'attuale frammentarietà e ritrovi una base comune in cui si riconoscano e si considerino i veri valori dell'uomo e della sua esistenza». Ciò che è distinto sia complementare, ma sia soprattutto aperto alla comunicazione. Così la Chiesa sembra cercare sempre più i tratti della sua costitutiva comunione che il Fondatore ha tracciato sul suo volto e che deve diventare parametro di esemplarità per la comunità degli uomini.

Da Loreto al Sinodo, dunque, è una speranza nuova che prende corpo e che, di ricerca in ricerca, ci porterà tutti a cogliere e a capire la linea di quello spartiacque non facile di cui parlavamo all'inizio e che non è fuori di noi, ma dentro di noi, perché ci attraversa tutti dall'interno.

Essa è rivelatrice, in definitiva, di quella difficoltà e di quella speranza che si incrociano nel cuore dell'uomo moderno, ma esprime anche l'apertura di ciascuno di noi ai doni dello Spirito e a quell'evento che è stato il Concilio, parola consegnata da Dio alla sua Chiesa.

Agostino Bonivento

Marco Rizzi

*Alcune preoccupazioni
espresse a Firenze
sono superate,
altre permangono
d'attualità.*

*Riforme di strutture non bastano:
il nodo da sciogliere
resta culturale*

Molte delle preoccupazioni che avevamo espresso nel nostro Congresso di Firenze a proposito della situazione dell'Università, in particolare sul cammino della riforma avviata dal Dpr 382, possono essere ora considerate superate; altre, invece, conservano purtroppo la loro attualità.

La perplessità maggiore nasceva, rilevavamo a Firenze, dallo sconcertante silenzio caduto sui destini della miniriforma proprio quando, con lo scadere del periodo triennale di sperimentazione voluto dal legislatore, maggiore avrebbe dovuto essere la portata del dibattito sui differenti percorsi innovativi messi in opera dai diversi Atenei — la sperimentazione «decentrata» e affida-

ta alle singole sedi era uno dei punti centrali e caratteristici del Dpr 382 —, sui risultati raggiunti, sugli ostacoli incontrati; un dibattito necessario ed indispensabile per procedere oltre la prima fase di sperimentazione e dare forza istituzionale, attraverso un nuovo strumento legislativo, ai primi «punti fermi» identificati per il nuovo assetto universitario.

Preoccupava il silenzio degli ambienti accademici, la totale indifferenza dell'opinione pubblica, particolarmente negativa se si crede nella centralità del ruolo sociale dell'Università.

Poi, finalmente, sono arrivati i primi segnali che in realtà qualcosa stava accadendo.

Qualcosa si muove

Anzitutto la conferenza d'Ateneo dell'Università di Roma «la Sapienza», che ha tentato un primo bilancio del triennio di sperimentazione, e che ha avuto il merito di riportare nei media un po' di attenzione sul tema; successivamente, il 14 febbraio il CUN redigeva il suo parere sulla sperimentazione dipartimentale, un testo che d'ora in poi sarà il punto di riferimento ineludibile per il cammino della riforma.

Infine, anche il Ministro della P.I. presentava, ottemperando in ritardo all'art. 2 del Dpr 382, il piano di sviluppo per l'Università Italiana per gli anni accademici '84-'86, che si propone come «fine primaria da conseguire... il completamento di processo di un nuovo assetto dell'Università».

Quando però si scende ad esaminare da vicino gli aspetti contenutistici degli interventi del CUN e del ministero, si ha ragione, come dicevamo, di conservare più di una perplessità.

Non è certo possibile esaminare punto per punto i due documenti.

Conviene concentrare l'attenzione su quello che è il punto centrale del parere del CUN, integralmente ripreso dalla relazione ministeriale.

Per il Consiglio Universitario, la sperimentazione dipartimentale ha dato all'Università una struttura dualistica: ha attribuito al «Consiglio di corso di laurea» la didattica, e la ricerca al Dipartimento (o dove sussistono ancora, agli istituti). Questa fase di sperimentazione viene valutata positivamente, e il dipartimento viene indicato come struttura ir-

Università: Vecchi problemi nuove preoccupazioni

rinunciabile e fondamentale per l'università italiana; perciò il CUN auspica la scomparsa della facoltà, organismo in crisi perché ormai defunzionizzato: ora essa provvede solo alla cooptazione dei docenti e si è ridotta ad un mero organismo di appartenenza degli stessi; il corpo docente dovrebbe essere riorganizzato in «aree disciplinari», che di fatto verrebbero ad assumere compiti prima di spettanza delle facoltà.

Alcuni dubbi restano

Sin qui il CUN.

A noi pareva, e da qui nasceva anche il giudizio positivo della fuci sulla 382, che il processo di riforma avviato fosse una opportunità per tentare, anche e soprattutto, una riforma dell'Università che potesse essere di profonda revisione culturale (con quanto di sfuggente può avere questo termine) e con la consapevolezza di un cammino lungo e difficoltoso, all'indomani del definitivo tramonto di ogni cultura organicistica e di ogni modello capace di una organizzazione globale del sapere, o meglio dei saperi come lo stato di parcellizzazione delle conoscenze e dei processi di produzione di conoscenza ci costringe ormai a dire.

In questo senso era estremamente significativa e feconda di possibilità positive la scelta di iniziare il percorso di riforma proprio dal settore della ricerca scientifica, resistendo all'ipotesi di operazioni di rifunionalizzazione per esempio della didattica o degli accessi, magari più spettacolari ma certamente marginali rispetto alla radice vera del problema. Scegliendo di intervenire sulla organizzazione della ricerca si sceglieva in modo preciso di intervenire sul «nucleo duro» del problema universitario, quello della produzione delle conoscenze, o se si vuole, della produzione culturale, ove, come detto, si cela la radice della crisi della nostra università.

La rete rappresentata dai dipartimenti e dalla loro attività, il loro stesso costituirsi non a partire da determinazioni a priori, quanto invece per affinità metodologiche e per aggregazioni finalizzate a concrete ipotesi di ricerca, meglio si poteva adattare alla realtà dei saperi odierni, realtà fatta di una rete più o meno fitta di connessioni e di reciproche relazioni, meglio della configurazione monolitica, autonclusa dei vecchi istituti, aprioristicamente rigidi nella enunciazione e delimitazione delle proprie competenze.

È a questo livello che la direzione presa dalla riflessione e dal dibattito in se-

no al CUN e nei pronunciamenti ministeriali mostra i suoi limiti. La delicata questione della sostituzione degli istituti con i dipartimenti non può essere soltanto risolta in termini amministrativi e organizzativi. Senza volere diminuire l'importanza di questi aspetti, pure essenziali ed altrettanto prioritari per un buon funzionamento del meccanismo universitario, ci sembra che l'orizzonte del 382 andasse ben al di là di questi soli aspetti di risistemazione formale: prova ne è la possibilità, esplicitamente prevista dal legislatore, di costituzione di dipartimenti cosiddetti tematici, in grado cioè di tagliare trasversalmente le attuali aggregazioni disciplinari, di provare ad ipotizzarne di nuove, di provare a far convivere e lavorare assieme orizzonti e metodologie anche lontane tra loro, ma in grado di aggredire da più parti un medesimo nucleo tematico, una medesima area problematica, in sé o per le richieste emergenti dal tessuto sociale e culturale in cui è, o dovrebbe essere, immersa l'università. Quella dei dipartimenti tematici era in qualche misura una possibilità estrema, ma già di per sé il dipartimento avrebbe dovuto assommare in sé almeno allo stato potenziale tali chances.

Pare, però, che giunti ove siamo giunti oggi, come poco sopra abbiamo tentato di dire, che si stia perdendo il profilo culturale che avrebbe potuto caratterizzare questa riforma; troppo spesso i dipartimenti sono pensati con la medesima logica degli istituti, divenendone così una brutta copia, troppo spesso le vecchie logiche che avrebbero dovuto essere messe in crisi dalla riforma le sono sopravvissute, troppo spesso si pensa al ruolo delle nuove strutture universitarie solo in funzione di organizzazione degli organigrammi del corpo docente. La stessa esiguità dei dipartimenti tematici avviati è lì a dimostrarlo; anzi solo con difficoltà è stata respinta in seno al CUN la tendenza addirittura alla eliminazione di questa figura dipartimentale.

Il nodo da sciogliere

Il nodo da sciogliere resta ancora una volta culturale.

Di fronte a ciò, e alle concrete dinamiche di riforma avviate, non è allora ozioso, a questo punto, reinterrogarsi ancora sulla effettiva adeguatezza, teorica e strumentale delle strade intraprese. Soprattutto viene da interrogarsi, dubbiosamente, sulla reale compatibilità tra un processo di riforma che richiede ora più che mai un impegno totalizzante di revisione di approcci, metodi e disponibilità e la realtà del personale accademico chiamato, nella sua globalità ad interpretare e gestire questo processo.

E i dubbi sono legittimi quando si consideri, per esempio, come al ricordato seminario dell'Università di Roma, nonostante la apposita sospensione di ogni attività accademica, solo un decimo del personale docente abbia ritenuto opportuno intervenire.

Molte sono le scadenze che attendono l'Università italiana; molte sono le sollecitazioni che vi giungono, spesso contraddittorie ed anche controproducenti; anche le forze politiche, dopo anni di disattenzione e di incuria, sulla spinta di istanze corporative, scuotimenti emozionali, impeti di decisionismo, di tecnocraticismo, paiono decise a mettere mano ad interventi più o meno sostanziosi e sensati.

Tuttavia solo se si sarà capaci di aggredire i nodi reali del problema universitario, nodi anzitutto culturali, potrà venire qualche cosa di significativo per i nostri atenei.

Altrimenti la nostra università sarà sempre più relegata ai margini del sistema sociale, che a sua volta correrà il rischio di non avere più ove rivolgersi per la produzione di un sapere e di una conoscenza più profondi di quanto possano fornire altre agenzie culturali più legate ad istanze e necessità contingenti.

Marco Rizzi

Università che cambia: verso dove?

Un seminario della FUCI a L'Aquila

L'esigenza di approfondire il particolare momento che vive il sistema universitario nazionale, tra fine della fase di sperimentazione dipartimentale e nuovi progetti di legge, e quella, altrettanto sentita, di offrire un contributo alla preparazione di una prossima conferenza di Ateneo, hanno indotto il gruppo FUCI dell'Aquila ad organizzare il seminario di studio «Università che cambia: verso dove?» (L'Aquila 14-15 maggio 1985). Finalità essenziale era inserire nel dibattito che si sta svolgendo in questi diversi ambiti anche la voce degli studenti, in modo da non subire, ancora una volta passivamente, riforme e ristrutturazioni.

I relatori, Prof. Pino Fasano (Università «La Sapienza» Roma, membro del CUN), Prof. Roberto Moscati (Università di Catania) e gli interventi del Prof. Giovanni Schip-
pa (Rettore dell'Università dell'Aquila), di Peppe Lumia (Vicepresidente nazionale FUCI) hanno evidenziato, pur attraverso il diverso taglio delle loro interpretazioni, i problemi urgenti e le contraddizioni dell'Università italiana. Se infatti essa conserva il monopolio quasi assoluto delle strutture formative post-secondarie e se rappresenta, almeno nominalmente, lo strumento unico e privo di alternative per la canalizzazione degli impulsi di mobilità sociale, tuttavia vive in un isolamento certo non splendido, dopo che ha perso centralità nel dibattito politico e mentre perde centralità anche nel campo della ricerca scientifica. Di qui l'importanza di nuove relazioni tra Università e mondo esterno, non nel senso di un supino assoggettamento, bensì di una autonomia vera, capace di catalizzare lo sviluppo del sistema sociale e produttivo, capace di rispondere, grazie ad una

maggiore duttilità ed articolazione delle sue strutture formative, alle esigenze di nuove figure professionali, ed infine in grado di porre in comunicazione le diverse identità presenti nella società, garantendo così pace e benessere.

Gli studenti, poi, se mostrano un nuovo interesse per lo studio ed un tasso crescente della frequenza, mancano tuttavia di una identità politica, indispensabile per capire e guidare le trasformazioni, e restano passivi rispetto ai contenuti dello studio determinando in parte l'attuale crisi della didattica.

Fondamentale è sembrata la smitizzazione di alcuni luoghi comuni che vengono ripresi da più parti, senza distinzioni ideologiche o partitiche. L'Università italiana non è, come si crede, di massa né autenticamente democratica. Basti considerare il basso rapporto tra iscritti ed abitanti, quello altrettanto basso tra numero di laureati e di iscritti, l'alto numero di studenti fuori corso e di quelli che abbandonano gli studi dopo i primi anni. Il problema di un'Università democratica ed ugualitaria potrebbe risolversi ristrutturando il sistema di istruzione secondaria superiore, in modo da dare a tutti la possibilità di affrontare con concrete speranze gli studi universitari, e ispirando ad un'etica i processi di selezione, qualora questi vengano giudicati indispensabili.

Ne è risultata una lettura articolata e complessa che disillude le prese di posizione poco ragionate di chi vede nel numero chiuso o nella ristrutturazione in funzione del solo mercato del lavoro, la panacea di tutti i mali dell'Università italiana.

FUCI-L'Aquila

Lavorare stanca?

Supponiamo di non conoscere nulla sul presente e cerchiamo di osservare semplicemente quanto è accaduto in passato. Fino a quando non furono espulsi dal paradiso, Adamo ed Eva non ebbero bisogno di lavorare. La produzione era molto alta nell'Eden. Arance, mele e ogni tipo di prodotti naturali abbondavano. Bastava raccogliarli e mangiare, come facevano le zebre e i leoni. Tutto il creato viveva in armonia. Poi commisero il peccato. E venne un Angelo che li cacciò dal paradiso. Adamo ed Eva dovettero così lavorare settanta, ottanta ore la settimana perché la tecnologia — quella del mondo reale — era molto primitiva. Per raccogliere poco cibo bisognava lavorare molto e il tenore di vita era molto basso.

Se guardiamo alla storia della tecnologia, al di là di questa parabola, da allora, fino alle soglie della nostra epoca, il progresso tecnologico ha consentito di lavorare meno e di vivere meglio. Nessuno può mettere in discussione questo dato di fatto. Almeno per il passato. Il tempo di lavoro si è progressivamente ridotto e la paga oraria è progressivamente aumentata. Insomma, più consumi e meno lavoro. Che cosa accadrà in futuro? Tutto dipende dalle nuove tecnologie.

W. Leontieff

In questo studio:

- p. 9 - **Lavorare stanca?** di C. Cavallaro
- p. 10 - **Occupazione, crisi, ristrutturazione**, di P. Pignocchino
- p. 13 - **Lavorare meno, lavorare tutti?** di G. Croce
- p. 14 - **Giovani e lavoro: un binomio impossibile?** di P. Lumia

- ah, saperlo... saperlo...

Penso che ognuno di noi abbia detto o sentito almeno una volta nella vita frasi come: «nella vita bisogna faticare», «la vita è una cosa faticosa» e forse crescendo si sarà reso conto della sinonimia che esiste con altre frasi come «nella vita bisogna lavorare», «il lavoro è tutto nella vita». In molte lingue e dialetti «faticare» è effettivamente sinonimo di «lavorare». Eppure vi è una sostanziale differenza.

Se all'inizio, infatti, l'attività dell'uomo dedicata alla sopravvivenza si poteva configurare come «fatica», come sforzo per il conseguimento di un determinato obiettivo proprio di colui che produceva tale sforzo (la costruzione di, la coltivazione di, la caccia di...) dal momento in cui si individua la divisione del lavoro, e con estrema evidenza nelle società industriali, questo legame logico è stato tagliato.

Nelle società occidentali tutto ciò si può evidenziare in due aspetti del fenomeno:

— La proprietà dei mezzi necessari a produrre non appartiene né al singolo né alla collettività che lavora con essi. Di conseguenza le decisioni su che cosa produrre (ovvero per che cosa lavorare) e in quale quantità, non spettano più né al singolo lavoratore né alla collettività di essi. Cade il legame fatica-obiettivo (o almeno si modifica l'obiettivo).

— La ricostituzione di questo legame passa quindi attraverso uno strumento, il salario, che appare come prezzo della fatica ceduta e come potere (d'acquisto) di determinati obiettivi. Esso si costituisce quindi come obiettivo intermedio, ma può anche risultare obiettivo finale quando poi sia reso impossibile il conseguimento di quelli originari. Nulla infatti implica che le decisioni di produzione dei proprietari dei mezzi di produzione siano tali da soddisfare le necessità ed esigenze di coloro che hanno «faticato», singolarmente o collettivamente presi. Questo sia in termini di possibilità di consumo (da dove la critica alla società consumistica) che di possibilità esistenziali (spazi sociali vivibili).

In generale, ovviamente semplificando, l'obiettivo posto da coloro che guidano un sistema economico, è quello di produrre innanzitutto tutto quanto è necessario per continuare a farlo (quindi materie prime, macchinari, beni salario...) e di garantirsi una ulteriore quota che ha la funzione di permettere un ulteriore sviluppo del sistema economico stesso, ma che può anche essere, nel peggiore dei casi, (vedi lotte sindacali e/o corporative, lotte intestine tra i produttori) spartita con altri. Quanto meno lavoro è necessario, a parità di prodotto, tanto meno andrà in salari. Di conseguenza tanto più crescerà questa quota e tanto più si ridurrà, per chi deve «faticare», anche la possibilità di raggiungere l'obiettivo intermedio.

Comunque la rivoluzione tecnologica in atto mette in forse il significato di «lavoro» o «fatica» in entrambi gli aspetti sopra indicati: tecnicamente parlando, occorre molta meno fatica per ottenere le stesse cose, e ai proprietari dei mezzi di produzione occorrono molti meno lavoratori, e comunque lavoratori diversi, non sindacalizzati, più mobili sia in senso orizzontale che verticale; il problema

Occupazione, crisi, ristrutturazione

Gli economisti hanno generalmente sempre ritenuto che un certo tasso di disoccupazione fosse funzionale alle necessità di sviluppo dell'economia. Se infatti tutti i lavoratori fossero già occupati, chi avesse l'intenzione di iniziare una nuova attività produttiva, o di espandere la propria attività attuale, dovrebbe offrire salari più elevati per convincere la forza lavoro ad abbandonare le attività precedenti, il che provocherebbe da un lato una diminuzione del tasso di innovazione del sistema economico, e dall'altro una rincorsa all'aumento dei salari da parte dei lavoratori impiegati in attività meno produttive.

A questo tipo «classico» di disoccupazione (detta anche «frizionale» o «marxiana»), si è aggiunto nella teoria economica il concetto di disoccupazione «da domanda» (o «keynesiana»), relativa a quelle situazioni di stagnazione dell'economia in cui la capacità produt-

tiva è eccedente rispetto alla capacità di consumo del sistema. L'intervento dello Stato come consumatore-investitore è appunto finalizzato — nella teoria keynesiana — al riassorbimento delle risorse inutilizzate e al raggiungimento del pieno impiego.

Oggi, tuttavia, questi concetti sembrano insufficienti ad interpretare l'attuale situazione di crisi occupazionale. Al punto che si parla ormai di disoccupazione «strutturale», per indicare come tale crisi non dipenda soltanto da fattori congiunturali o da meccanismi di ciclicità (stagnazione/ripresa) nell'andamento dell'economia.

I fattori che più hanno contribuito a determinare questa situazione per certi versi nuova, almeno rispetto agli approcci tradizionali, sono principalmente tre: il rallentamento della crescita delle economie occidentali industrializzate; la crisi di alcuni settori industriali, e i

conseguenti processi di ristrutturazione e riconversione; l'impatto delle nuove tecnologie micro-elettroniche.

La crisi delle economie industrializzate

A partire dagli anni settanta i paesi occidentali industrializzati hanno visto una forte contrazione dei propri tassi di sviluppo, non solo in seguito alle crisi petrolifere, ma anche, più in generale, come effetto dei processi di riassetto dei rapporti con i paesi del Terzo Mondo e delle stesse economie occidentali dopo i fenomeni di «boom» che avevano caratterizzato il dopoguerra.

Per quanto riguarda l'occupazione, si è assistito ad una forte crescita dell'offerta di lavoro, che in Italia è stata determinata, fra l'altro, dal cosiddetto baby-boom degli anni sessanta e dall'entrata

(segue)

vero del mercato del lavoro oggi non è il livello del salario, ma la qualità dell'offerta di lavoro, che è ancora rigida su schemi non adeguati alle nuove tecnologie. La polemica (se si può solo chiamarla così) sul livello del salario, il legame tra il livello del salario monetario e inflazione, la denuncia dell'inflazione come male maggiore delle società industriali, sono solo apparenza, strumenti utilizzati per indebolire e modificare le posizioni su cui si muove l'offerta di lavoro (i sindacati): una volta che essa sia frammentata, scollegata e quindi meno rigida o comunque più vulnerabile, allora il processo di mutamento tecnologico potrà veramente prendere il via. Questo è ciò che sta accadendo in Italia. La battaglia condotta sul salario nominale ha due aspetti:

— far ricadere il costo della concorrenzialità dei nostri prodotti sul mercato estero sul costo del lavoro dipendente poiché è stato deciso fin quando è stato possibile di mantenere una certa parità di cambio con le altre monete europee; le mancate o tardive svalutazioni della lira sono tradotte in riduzioni del costo del lavoro (inoltre con possibili effetti anche di riduzione delle importazioni e di maggior controllo sulla bilancia dei pagamenti);

— la riduzione del salario nominale viene anche ricercata cercando di ridefinire le conquiste istituzionali «garantiste» dei lavoratori: scala mobile, contrattazione centralizzata, mobilità del lavoro. A questo è servito e serve lo spettro dell'inflazione, a questo hanno spinto le pratiche governative e i mass-media negli ultimi anni, trovando terreno fertile nell'impreparazione delle forze sindacali (che non hanno saputo proporre concrete e ragionevoli alternative) e nello svilupparsi della situazione internazionale, da cui l'Italia, sep-

pure con un certo scarto temporale, dipende in bene come in male. A ciò si sta accompagnando il mutamento tecnologico dei sistemi produttivi, via via con difficoltà minori.

Questa situazione di mutamento, in Italia come in altri paesi europei ed extraeuropei creerà un problema di instabilità sociale ugualmente in grado di mettere in forse il raggiungimento degli obiettivi dei possessori dei mezzi di produzione. Per evitare che questo accada dovranno modificarsi i rapporti sociali: ovvero la quota di reddito distribuita come salario dovrà essere redistribuita al fine di mantenere la stabilità sociale, e quindi o come conseguimento di bisogni evidenziati da coloro che potranno essere forse, oppure mai, o non potranno essere più, lavoratori, attraverso canali «extra-economici» (statali o privati che siano) o attraverso la creazione di lavori la cui massima utilità per la produzione sarà il «far ottenere» un salario.

Quando Keynes parlava di far scavare le buche per poterle poi riempire non era molto lontano dal vero.

Se questi mutamenti, in sostanza la riduzione della necessità del lavoro, fossero governati dall'intera collettività, potremmo trarre un vantaggio enorme: potremmo forse realizzare la possibilità di preoccuparci dell'esistenza e non più della sopravvivenza.

E proprio per questo il problema diventa, innanzitutto, se non soprattutto, politico nel senso ampio ed etimologico del termine, poiché è appunto a partire dall'obiettivo che ci si pone che si sviluppano poi i metodi di ricerca e i programmi di sviluppo. A mio avviso, i paesi industrializzati sono ben lontani da questa strada.

Chiara Cavallaro

studio

sul mercato del lavoro di una elevata componente femminile negli anni settanta.

In verità, la situazione italiana è sempre stata caratterizzata da un eccesso dell'offerta di lavoro rispetto alla domanda effettiva. Il dato nuovo è che questo eccesso non è più coperto né dall'emigrazione verso aree a più elevato tasso di crescita (cioè verso l'estero o verso le regioni settentrionali del «triangolo industriale»), né dalle politiche assistenziali dello Stato. Da quest'ultimo punto di vista, infatti, va notato come, col crescere dei vincoli esterni ed interni (disavanzo dei conti con l'estero, inflazione, etc.), diminuisca l'incidenza delle politiche espansive, e con esse, in particolare, quella delle politiche per l'occupazione. Tale fallimento, anche alla luce delle esperienze di altri paesi, sembra riguardare più o meno tutti gli strumenti adottati, dagli incentivi alle imprese, alla riduzione dell'orario di lavoro, ai contratti di formazione-lavoro, etc. Nei casi migliori (quelli in cui gli interventi non si riducono a puro assistenzialismo) aumenta la produttività delle imprese senza che peraltro la situazione occupazionale trovi nuovi sbocchi.

Le ristrutturazioni industriali

Alle origini della crisi di alcuni settori «trainanti» delle economie industrializzate (siderurgia e chimica in primo luogo), vi sono fenomeni di diversa natura e portata, dalla nuova divisione internazionale del lavoro, al collasso dei grandi sistemi produttivo-organizzativi su larga scala, ai cosiddetti processi di «deindustrializzazione» e «terziarizzazione» dell'economia.

Le conseguenze di questa crisi si manifestano in termini di crescente disoccupazione provocata dall'espulsione di forti quantitativi di manodopera dai processi produttivi (anche se a volte «mascherata» dalla cassa integrazione), di aumento drastico della non-occupazione giovanile e femminile (e, più in generale, dei fenomeni di marginalizzazione sul mercato del lavoro), di sviluppo di un «secondo mercato» del lavoro (doppio, nero, etc.) non regolamentato né protetto, e congeniale alle piccole imprese tradizionali.

Di fronte al deficit di occupazione che in tal modo si viene a verificare, l'aumento di occupazione nei settori del terziario costituisce spesso poco più di un alibi, trattandosi non di rado di occupa-

zione in qualche modo «sostitutiva» o dipendente rispetto all'industria.

È in questo contesto che si manifestano più acutamente i termini del confronto sociale.

Sul versante sindacale, infatti, la rigidità del mercato del lavoro — che pure è stata spesso ascritta a fattori di carattere socio-culturale-ideologico (il «garantismo» fine anni sessanta/primi anni settanta che ha accompagnato le politiche di welfare) — sembra trovare una

nuova ragion d'essere (anche se connotata da passività e impotenza/rassegnazione) proprio nel carattere strutturale che viene ad assumere la minaccia della disoccupazione. Tale irrigidimento contribuisce ad ostacolare l'adattamento delle grandi imprese ai cicli congiunturali e ai profondi mutamenti strutturali, gli uni e gli altri difficilmente estrapolabili dai contesti precedenti.

Sul versante imprenditoriale, del resto, sono le stesse imprese a differen-

Si	Mn	P	S	N	RE	Stahl	t	RE	Schrott	Erz	Kalk	St.E	FeMn	Sonstg.
5	18	15	13		16.20	23.50					24.00		100	2.41.55
36	36	37	5		16.20	23.50	12.00	1000	S		27.00		110	30
24	29	23	10		16.20	23.50	11				26.00		100	30
70	46	232	5		16.20	23.50	12.00	1000	S		27.00		270	205
26	25	16	4		16.20	23.50	12.00				30.00		110	10
35	32	34	6		16.20	23.50	12.00	1000	S		27.00		130	20.20
32	32	22	5		16.20	23.50	12.00				30.00		120	20
65	37	210	6		16.20	23.50	12.00	1000	S		27.00		270	665
39	33	22	5								29.00	160kg Kalk	170	20
68	53	226	6								26.00		270	665
28	30	18	5								29.00		100	20
38	42	32	6								26.00		110	20
31	31	18	5								29.00		120	20
32	39	26	5					1000	S		26.00		110	20
38	30	25	5								29.00	160kg Kalk	180	20
36	44	18	9								26.00		100	20
37	33	23	5								29.00		120	20
70	57	222	13								26.00		270	665
35	28	22	4								29.00		130	20
26	32	270	5								26.00	160kg Kalk	180	20
36	27	19	5								29.00		120	20
35	32	23	13								26.00		100	20
38	23	23	5								29.00		130	20
37	44	26	12								27.00		110	20
30	20	18	4								29.00		100	20
34	22	27	2								26.00	160kg Kalk	180	20
38	23										29.00		120	20
65											26.00		110	20
38											29.00		100	20
48											26.00		120	20

Una disoccupazione ormai strutturale, tra crisi delle economie industrializzate e impatto delle nuove tecnologie. È difficile fare previsioni, ma le prospettive non sono incoraggianti

ziare il proprio comportamento a seconda degli andamenti settoriali: nei settori in crisi si affidano all'intervento pubblico, invocando criteri sociali, mentre nei settori in espansione rivendicano criteri economici (così che la crisi dei primi — se non altro — favorisca lo sviluppo «deregolato» dei secondi).

L'impatto delle nuove tecnologie

La robotizzazione e l'informatizzazione, da un lato producono la riduzione della «dimensione media» (in termini di occupazione) della grande impresa, provocando l'espulsione di forti quantitativi di manodopera; dall'altro favoriscono lo sviluppo del «piccolo e flessibile».

Al di là dei problemi di dipendenza tecnologica che si verificano a livello internazionale, il fenomeno più rilevante è costituito dall'aumento dello scarto tra nuovi investimenti e creazione di occupazione. Al contrario, non di rado la prima conseguenza dell'incremento di produttività connesso all'introduzione delle nuove tecnologie è proprio la determinazione di un eccesso di manodopera (soprattutto in paesi come l'Italia, per i quali — data l'attuale struttura produttiva — è estremamente difficile trovare nuovi sbocchi di mercato per aumenti consistenti della produzione).

Va notato, tra l'altro, come proprio il rallentamento dei processi di ammodernamento tecnologico che deriva dalle preoccupazioni e dalle resistenze sul piano occupazionale, finisca per far passare in secondo piano i problemi di formazione/riqualificazione della forza lavoro, problemi che altrimenti costituirebbero (e comunque, prima o poi, costituiranno) una «strozzatura» non irrilevante per lo sviluppo di quei paesi, come l'Italia, in cui la nuova «cultura post-industriale» non avrebbe alle spalle nemmeno una «cultura industriale» adeguata.

Un problema ulteriore è quello del rapporto tra le nuove industrie «di punta» e la struttura industriale tradizionale: è in quest'ultima, infatti, che gli effetti di stimolo — diretti o indiretti — esercitati dalle prime possono eventualmente trasformarsi in nuova occupazione. Tuttavia, ciò comporterebbe un equilibrio della struttura produttiva che la frammentata «casualità» dei processi di diffusione delle innovazioni tecnologiche non sembra in grado di garantire.

Le prospettive

Le statistiche sulla disoccupazione e inoccupazione, specialmente quella giovanile, mostrano — come è noto — una tendenza pesantemente negativa.

Innanzitutto, non è difficile prevedere che i livelli di occupazione nelle grandi imprese sono comunque destinati a diminuire, per effetto dei processi di ristrutturazione e riconversione e dell'introduzione di nuove tecnologie.

D'altra parte, l'occupazione nel settore pubblico, per quanto incompressibile, mostra di avere già raggiunto livelli tali (e, anche, connotazioni negative tali) da rendere problematica ogni ipotesi di ulteriore incremento, soprattutto di fronte alla cronica incapacità, da parte dello Stato, a gestire attività sia direttamente produttive che di servizi alla produzione. In questa situazione non è facile prevedere se, e con quali effetti, sia possibile perseguire seriamente le politiche per l'occupazione giovanile nel settore pubblico che pure vengono prospettate (tra le più interessanti, ricordiamo quelle relative all'impiego di giovani nell'ambito di «servizi sociali» quali la tutela del patrimonio artistico, di quello urbano, di quello forestale, etc.).

È soltanto a livello della piccola e media impresa che si riscontra una dinamica positiva dell'occupazione, sia pure insufficiente a colmare il deficit complessivo. La vitalità manifestata dalle piccole e medie imprese in questi anni, vitalità sulla quale sono in molti a scommettere anche per il futuro, appare connessa ad alcuni fenomeni di un certo interesse, sia per chi guarda alle possibilità di rilancio di un'economia un po' «bloccata», sia per chi si preoccupa in primo luogo dei problemi occupazionali.

Un primo dato interessante sembra essere costituito dal progressivo sfu-

marsi della distinzione tra attività propriamente industriali ed attività nel settore dei servizi. È su questa strada che probabilmente si misura la reale consistenza della cosiddetta «transizione al post-industriale», delineando (almeno agli occhi dei futurologi) un modello produttivo più flessibile ed articolato, e meno strettamente vincolato ad andamenti settoriali.

Un secondo dato da sottolineare è quello relativo all'elevato tasso di natalità e mortalità delle piccole e medie imprese. Da questo consistente «ricambio» si può desumere una spinta al recupero di certi criteri di concorrenzialità (oggi un po' appannati) all'interno del sistema produttivo.

Un terzo dato di indubbio interesse concerne l'incremento dei lavoratori indipendenti rispetto a quelli dipendenti. Oltre a costituire il segnale — forse — di una evoluzione in tema di «etica del lavoro» rispetto ai due decenni precedenti, questo dato può offrire un elemento caratterizzante delle nuove politiche per il lavoro. In questa direzione, infatti, più che accrescere l'intervento pubblico diretto nei processi di creazione di nuova occupazione, si tratterebbe di promuovere, con opportune misure legislative e amministrative, lo sviluppo di «nuova imprenditorialità», tanto individuale quanto collettiva, tanto da parte dei lavoratori licenziati o in cassa integrazione quanto da parte dei giovani in cerca di prima occupazione.

Al di là dell'attenzione che oggi viene dedicata, in misura crescente, a questi temi, anche nel nostro paese, è tuttavia difficile formulare previsioni. La nascita di «nuovi modelli», per il momento, è ancora troppo legata alla crisi di quelli «vecchi» per poter essere salutata da troppe speranze.

Pier Paolo Pignocchino

Lavorare meno, lavorare tutti?

La massiccia applicazione di tecnologia a forte risparmio di fattore lavoro segna questa epoca in una direzione inconsueta alla storia, quella della riduzione dell'importanza del lavoro nella produzione. Accanto all'enorme problema della disoccupazione, altre trasformazioni, come l'affermarsi di modi circolari di gestione dei tempi di lavoro-formazione-riposo e la diffusa domanda di trasformazione dei ruoli per quanto riguarda il tessuto sociale, la necessità di sfruttamento più razionale degli impianti e la flessibilità della produzione rispetto all'andamento del mercato per quanto riguarda il tessuto economico, hanno riportato al centro dell'attenzione il problema dell'organizzazione del lavoro.

Una maggiore flessibilità sembra aspicabile sia per fini produttivi, sia in vista di una migliore «ridistribuzione» del lavoro.

In questa direzione si muovono molte proposte ed iniziative già avviate, come l'introduzione del part-time, il prepensionamento, la riorganizzazione dei turni di lavoro, i contratti di solidarietà; ipotesi tuttavia spesso non del tutto auspicabili (vedi prepensionamento) o comunque insufficienti. La riduzione dell'orario di lavoro, tra le possibilità, è la scelta più promettente sul piano delle cifre dell'occupazione, proprio perché va in direzione della flessibilità e trova riscontro nelle esigenze diffuse di maggiore articolazione e molto spesso di riduzione dei tempi di lavoro.

La manovra sull'orario di lavoro settimanale dovrebbe portare alla creazione di nuovi posti di lavoro in misura proporzionale ad ipotesi più o meno «forti». Studi condotti dalla CISL hanno fornito le seguenti stime relative al 1985: una riduzione dell'orario settimanale a 35 ore nell'industria e nel terziario, attuata congiuntamente a una riduzione del salario contrattuale tendenziale del 2,5% dovrebbe comportare 380 mila nuovi posti di lavoro (che non è poca cosa considerando un aumento annuo della forza-lavoro e quindi della disoccupazione di circa 100 mila unità). Anche se solo un terzo della disponibilità creata si traducesse in effettive occasioni di occupazione si riuscirebbe a non far aumentare il numero dei disoccupati.

Questa ipotesi massimale non trova parere

favorevole da parte di tutti i sindacati a proposito della riduzione del salario, né altrimenti troverebbe una qualche chance di riuscita se si risolvesse in un aumento del costo del lavoro per le imprese, che porterebbe ad un aumento dei prezzi e a una riduzione di competitività verso l'estero.

Il costo della riduzione dell'orario di lavoro andrebbe ripartito tra imprese, Stato e lavoratori, proporzionalmente all'aumento di produttività per le prime (più razionale sfruttamento degli impianti e del tempo di lavoro, minore assenteismo indotto dalla riduzione dell'orario di lavoro, sono tutti elementi che aumentano la produttività); proporzionalmente al recupero di gettito fiscale per la ridotta disoccupazione e per i minori oneri per la Cassa Integrazione, per il secondo; infine, per i lavoratori mediante forme di autoriduzione di salario o contratti di solidarietà.

Se sul piano delle cifre, la riduzione dell'orario sembra funzionare, più difficile è formulare giudizi quando si esca dalla logica meccanicistica della teoria e si considerino le effettive capacità di assorbimento della società e del sistema produttivo. Ma è soprattutto sul piano politico che la riduzione dell'orario di lavoro presenta punti controversi, riguardanti la scelta tra l'assunzione dei «dati» del sistema economico come vincolanti (necessità di mantenere inalterato il costo del lavoro) e quindi loro accettazione mediante coperture di tipo «solidaristico» (riduzione del salario e condivisione della ricchezza disponibile tra i lavoratori), e l'adozione di un programma di redistribuzione della ricchezza tra classi diverse riducendo l'orario a parità di salario. Diventa sempre più difficile contemperare esigenze di funzionamento dell'economia con esigenze di giustizia.

È vero, comunque, che la situazione attuale, a partire dalla crisi irreversibile dell'economia a crescita forte, apre possibilità nuove di evoluzione in termini qualitativi sul tempo, il luogo, la qualità del lavoro e della vita, la cui portata utopica è punto di riferimento significativo delle scelte concrete per l'occupazione.

Giuseppe Croce

Giovani e lavoro: un binomio impossibile?

Uno sguardo al passato

Non sempre il rapporto tra i giovani ed il lavoro in Italia ha assunto connotati tali da poter essere ricondotto alla schematica dialettica tra forza lavoro e mercato del lavoro.

Gli anni '60, con l'esigenza di avere forze produttive «fresche» — tali da innescare i processi che dovevano guidare verso lo sviluppo — hanno posto ai giovani la «provocazione del lavoro» come possibilità di raggiungere determinati livelli all'interno della stratificazione sociale.

Negli anni '70, il lavoro «cattura» la realtà giovanile, proprio perché è visto come l'ambito privilegiato in cui si può esprimere la dimensione ideologico-utopica di trasformazione della società. Inoltre, il conflitto che la crisi economica crea tra il lavoro e il mercato viene vissuto da molti giovani come la possibilità di individuare itinerari in cui esprimere liberamente la propria personalità, identificata con la realizzazione di categorie culturali e di vita tipiche dei modelli espressi dai ceti emergenti.

Il lavoro, comunque, soprattutto nel dopo-guerra e poi nelle varie fasi dello

sviluppo del Paese (anni '60-'70) è sempre rimasto un referente culturale concreto, tale da riuscire ad assorbire la soggettività globale espressa dalla condizione giovanile.

Si sviluppano, infatti, itinerari eterogenei di rapporto dei giovani con il lavoro che, seppur con molte nebulose, si possono ricondurre ad un atteggiamento sostanzialmente positivo nei confronti della categoria «lavoro» in genere.

Sul finire degli anni '70, l'incalzare della crisi economica e la messa in discussione dell'equilibrio basato sul compromesso keynesiano del Welfare State, producono sul piano strutturale il raggiungimento del livello di guardia della disoccupazione giovanile; si supera cioè la soglia tollerabile entro cui il sistema articolava le proprie politiche occupazionali.

Il sistema politico interviene predisponendo azioni politiche interne alle logiche del Welfare-State, senza la consapevolezza che il fulcro stesso dello stato sociale, basato sullo sviluppo in cambio del consenso, si è frantumato, proprio perché sono venuti meno i presupposti strutturali rappresentati dalla espansione economica, dai bilanci solidi e dalla stabilità sociale.

Si tenta, infatti, di governare la variabile disoccupazione giovanile con strumenti legislativi (v. legge 285) ancora interni a preoccupazioni momentanee, congiunturali e gli anni '80 spietatamente daranno ragione della insufficienza di tali interventi.

In questi anni viene definitivamente meno quel complesso di razionalità politiche e culturali, per molti aspetti divergenti e conflittuali, ma tutte convergenti nel pensare ed ipotizzare il lavoro come possibilità storica per l'individuo e per la collettività.

Gli scenari della odierna società sono, infatti, caratterizzati da questo scarto teorico-pratico tra i giovani e il lavoro, che va ben al di là della stessa dialettica vissuta e risolta a favore del lavoro negli anni passati.

Giovani-lavoro: un rapporto che cambia

Il rapporto lavoro-giovani è in crisi proprio perché sul versante dei due termini stanno avvenendo profonde trasformazioni. Non si tratta, infatti, di trovare semplicisticamente ipotesi praticabili per riconnettere realtà giovanile e mondo del lavoro, ma è necessaria piut-

*Il rapporto lavoro-giovani è in crisi
perché sul versante dei due termini
stanno avvenendo
profonde trasformazioni.
In questo inedito scenario storico
l'Università ha da giocare
una parte non irrilevante.
Qualche segnale debole
ma pur sempre significativo*

tosto una riflessione sul termine «rapporto» per evitare che queste due realtà si trasformino separatamente e, soprattutto, per cogliere le trasformazioni ambivalenti che queste due realtà stanno vivendo, con la consapevolezza che esse si inscrivono dentro il generale processo di cambiamento delle società, di quelle occidentali a capitalismo avanzato in particolare.

Se il dato comune ai paesi occidentali è l'elevata percentuale di disoccupazione, la caratteristica che contraddistingue il nostro Paese è il numero elevato di giovani disoccupati. Basti pensare che dei quasi tre milioni di disoccupati denunciati dal CENSIS nel rapporto di primavera, più del 75% è composto da giovani tra i 16 e i 18 anni, di cui quasi il 70% si trova collocato nelle regioni meridionali.

Questo dato, con tutte le ripercussioni sociali constatabili in termini di emarginazione, di precarietà e di abbruttimento delle condizioni esistenziali dei giovani, si interseca con altri aspetti in trasformazione dati, sia dal diverso approccio dei giovani nei confronti della categoria e della pratica del lavoro, sia del cambiamento profondo delle strutture e dei processi produttivi.

Sul versante dei giovani, superato l'alone di sacralità con cui veniva visto il lavoro negli anni passati — tipico delle razionalità dominanti — entra in crisi la tendenza dell'inizio degli anni '80 di rifiuto del lavoro o del semplice appiattimento in esso.

Emerge, dal loro agire pratico, la tendenza a concepire l'attività lavorativa come un momento che non esaurisce l'intera soggettività e le esigenze di autorealizzazione personale.

Sul versante strutturale l'organizzazione e i processi produttivi entrano in rapida trasformazione soprattutto a causa delle innovazioni tecnologiche che stanno facendo saltare molti dei modelli normativi ed interpretativi posti alla base del sistema economico.

Si tratta di una rivoluzione tecnologica, a carattere diffusivo, che interessa un vasto ventaglio di beni e di produzione e che, coinvolgendo anche l'aspetto organizzativo delle metodologie e degli orari di lavoro, apre la strada a soluzioni e a prospettive ambivalenti e provocatorie.

L'attenzione a nuove energie, a nuovi bisogni, a nuovi modelli produttivi costituisce l'elemento imprescindibile per poter pensare e costruire il futuro dei nuovi assetti socio-economici. Insomma, le trasformazioni tecnologiche non sono una semplice variabile del cambiamento economico-sociale, ma un aspetto centrale su cui cultura, regole, soggetti si debbono confrontare.

Il versante giovanile e quello del lavoro si possono collegare non attraverso un unico progetto politico-economico rigido e unidirezionale; al contrario, proprio perché ci troviamo di fronte a qualcosa di non univoco e deterministico, esistono più livelli di intervento e più strade sono percorribili.

Verso nuove ipotesi di interazione

Questo ventaglio di ipotesi comprende soprattutto la dimensione formativa, aspetto centrale dell'evoluzione della società post-industriale, diretta verso la produzione, trasmissione ed utilizzazione delle conoscenze.

La produzione culturale delle conoscenze, infatti, interviene immediatamente nell'orientare la ricerca scientifica e tecnologica, nel guidare i processi di ristrutturazione dei rapporti di produzione su scala internazionale e nel condizionare la produzione di beni e di servizi.

Proprio dentro questo attuale orizzonte, acquista rilevanza la formazione e la comunicazione culturale e risulta peculiare il ruolo dei produttori di conoscenze espresso dalle varie agenzie formative.

L'università italiana — come del resto tutto il Sistema formativo — ha da giocare una parte non irrilevante dentro questo inedito scenario storico.

In generale questo implica per l'università lo sviluppo della consapevolezza di far proprio tale processo culturale, di capirne l'importanza e di mostrarne le contraddizioni e i pericoli, favorita in questa funzione dall'essere luogo privilegiato di itinerario pubblico di formazione culturale.

Si tratta in particolare, per essa, di aprirsi con consapevolezza critica anche alle nuove esigenze di formazione professionale, predisponendo cioè la produzione di profili professionali superiori, spendibili nella realtà economica.

L'università, inoltre, non può rimanere estranea al processo di elaborazione delle ipotesi e di gestione delle politiche concrete per l'occupazione giovanile, sia a livello locale che nazionale. Naturalmente, si tratta di un coinvolgimento parziale, peculiare e critico data la sua autonomia, fisionomia e struttura.

In tal senso, preoccupa il mancato coinvolgimento dell'università e dei centri di ricerca su alcuni aspetti complessivi e nello stesso tempo particolari delle leggi sull'occupazione giovanile in transito in Parlamento. Sono in particolare il disegno di legge n. 1041 sui contratti di formazione e lavoro e il disegno di legge n. 1014 sul piano straordinario per il Mezzogiorno, predisposti dal governo per l'attuazione di una parte dell'accordo del 14 febbraio 1984.

Sarebbe interessante, invece, inserire l'università e gli enti di ricerca sia nel nucleo di valutazione previsto dal d.d.l. n. 1041 per esprimere pareri sui progetti a favore dei contratti di formazione e lavoro, sia nel comitato previsto dal d.d.l. n. 1014 per l'occupazione giovanile nel mezzogiorno che cura la promozione ed il sostegno delle imprese cooperative. L'università e gli enti di ricerca, inoltre, dovrebbero partecipare al nucleo di valutazione, anch'esso previsto dal d.d.l. n. 1041, che esamina i progetti presentati dalle imprese cooperative.

In proposito, negativa risulta essere l'assenza di un dibattito pubblico in cui tutti possano interrogarsi sui risvolti culturali e politici di tali possibili tendenze.

L'aver sottolineato l'importanza del rapporto sistema formativo-sistema economico non significa ovviamente aver esaurito le ipotesi in cui è possibile connettere giovani e lavoro per lo sviluppo dell'occupazione.

Infatti un'altra ipotesi si sta sviluppando sempre più negli ultimi anni, in modo creativo ma caotico: si tratta di una miriade di realtà di lavoro associato, volontario, cooperativo e autogestito. Il diffondersi di questo tipo di domanda occupazionale, favorita dagli spazi aperti dalla crisi nei tradizionali settori dell'economia industriale, incontra molte delle istanze culturali espresse dai giovani.

È un filone che esprime un notevole livello di vitalità, mettendo in evidenza la necessità di un lavoro che sia utile socialmente e che sappia garantire le esigenze di autorealizzazione non esclusive e non alienante dei giovani.

Questa realtà — ancora marginale nell'area economica del nostro Paese seppur in espansione — presenta anche notevoli dosi di ambiguità che certamente non esauriscono o limitano il suo necessario sviluppo.

È importante, pertanto, che tale realtà non si accontenti di crescere ai margini o negli interstizi della realtà produttiva, ma che tenga conto dei macro processi economici, delle relazioni industriali per non essere, magari inconsapevolmente, funzionale ai processi di ristrutturazione selvaggia e di involuzione sociale. E ciò è possibile a condizione che questi nuovi tentativi di interazione tra i giovani e il mondo del lavoro non si chiudano illusoriamente in ipotesi culturali che contrappongono le categorie «convivialità» e «gratuità» con la dimensione pubblica, politica, istituzio-

nale della società.

Continuando nella rassegna di ipotesi generali di nuove possibili connessioni tra i giovani e la realtà economico-produttiva è bene sottolineare l'importanza della imprenditorialità giovanile soprattutto nel settore dei servizi.

La società post-industriale, per sviluppare appieno le potenzialità che possono derivare in tutti i campi della vita economica dalle innovazioni tecnologiche, ha bisogno di puntare molto sul settore dei servizi avanzati, coinvolgendo, in tal senso, tutte le regioni italiane, in particolare quelle meridionali.

Senza illudersi che questo settore si trasformi in realtà storico-messianica dello sviluppo economico, da esso possono derivare nuovi spazi e nuove occasioni di lavoro, in direzione della imprenditorialità giovanile in particolare e nella direzione della trasformazione del terziario pubblico e privato in senso innovativo e produttivo in generale.

Considerazioni conclusive

Le ipotesi sin qui accennate vanno anche collocate brevemente dentro le coordinate politiche ed economiche della realtà attuale per poter, in tal modo, spiegare appieno le loro potenzialità e le loro possibilità storiche di realizzazione.

Negli ultimi anni le istituzioni pubbliche hanno risposto alle crisi e alle trasformazioni economiche adottando misure tutte interne agli schemi tradizionali di governo dei processi economici, con notevoli costi in termini di disoccupazione e rendendo impossibile a migliaia di giovani di entrare per la prima volta nel circolo del processo produttivo.

Sia la proposizione ormai logora delle politiche keynesiane, sia il diffondersi a onde sussultorie della filosofia della riduzione dei costi e della liberalizzazione del mercato, non hanno saputo incidere sui nuclei strutturali che una realtà policentrica e differenziata presenta.

L'ipotesi della ripresa attraverso il rilancio degli investimenti, garantita dal parallelo calo dell'inflazione e dall'aumento del prodotto interno lordo, non assicura di per sé la liberazione delle quote occupazionali necessarie a fronteggiare la disoccupazione, quella giovanile in particolare.

I processi di innovazione tecnologica e le realtà produttive autogeneratesi

dal basso in questi ultimi anni, fanno saltare i meccanismi di redistribuzione e di sviluppo creati dal Welfare State, smentendo anche i cultori del c.d. reaganismo economico poiché ne hanno evidenziato i connotati elitari e non solidaristici nel governo del cambiamento e delle emergenze sociali.

Proprio la caratteristica pervasiva delle innovazioni tecnologiche, il tipo di processo innescatosi dal basso, le nuove istanze culturali sottostanti alle domande di lavoro giovanile, non ultima la coscienza politica del Paese, richiedono delle ipotesi che intervengano a più livelli, su più nodi. In tale direzione, è necessario mettere in circolo comunicativo sul versante sociale, potenzialità, formazione, professionalità; su quello politico regole, istituzioni, razionalità politiche e sindacali capaci di governo della complessità sociale ed economica in senso solidaristico ed emancipativo; sul piano economico innovazione, riduzione dell'orario di lavoro, trasformazione e spostamento di risorse accumulate nelle rendite e nei settori parassitari.

Il rischio è che tutto questo rimanga una valida ma infeconda dichiarazione di intenti, se fin da adesso non si creano i luoghi istituzionali e le regole con cui connettere dialogicamente queste ipotesi, questi progetti e queste politiche.

Un segnale debole, ma pur sempre significativo ci viene proprio dalla realtà giovanile. È stata, infatti, costituita da diversi mesi una consulta giovanile per il lavoro a cui partecipano diverse aggregazioni politiche e culturali giovanili italiane.

Il piano comunicativo e riflessivo si è rivelato in questa fase della aggregazione giovanile necessario e significativo. Non meno importante e qualificante è risultato il tentativo della consulta giovanile di individuare delle proposte, degli orientamenti su cui continuare a camminare e sui cui provocare e coinvolgere, nonostante i ritardi e le reticenze, il movimento sindacale, per essere così interlocutori attrezzati dei poteri che contano e per non rinunciare a confrontarsi con la più complessiva realtà economica e istituzionale del Paese.

Nel frattempo si aspettano altri segnali, sperando che non siano di fumo.

Peppe Lumia

Alcuni fatti, recenti e non, ci hanno spinto a riconsiderare il rapporto tra giovani, ideologia e politica.

Alcuni di questi avvenimenti hanno conosciuto, come si suole dire, gli onori delle cronache: il congresso della Federazione Giovanile Comunista che ha sancito la fine di un modello di aggregazione politica dei giovani e il travagliato tentativo di ipotizzare percorsi alternativi; le elezioni universitarie dei mesi di febbraio e marzo, che hanno conosciuto la consistente affermazione di esperienze politiche nuove, non riconducibili ai tradizionali schieramenti ideologici o partitici (Azione Democratica di Pisa, Dialogo e Rinnovamento alla Cattolica, Dialogo e Confronto a Cosenza...); potremmo ancora ricordare l'esperienza delle liste verdi il 12 di maggio, che hanno saputo raccogliere il consenso e motivare l'impegno di una amplissima fascia della popolazione giovanile.

Ma al di sotto del livello macroscopico registrato anche dai «media», il mutevole mondo giovanile nel suo rapporto con il politico conosce un processo di riassetto che sta rendendo abbondantemente superate alcune categorie con le quali eravamo abituati ad interpretarlo. Riflusso, disimpegno, scelta del sociale sono sempre meno in grado di rendere ragione di fenomeni quali il nascere, l'espandersi e il repentino contrarsi di movimenti ed iniziative situate politicamente, il trend generale di incremento della partecipazione alle elezioni universitarie e studentesche, la massiccia candidatura di giovani alle trascorse elezioni amministrative.

Abbiamo voluto provare a verificare una ipotesi: che la politica, cioè, riesce ad essere potenzialità che interessa i giovani se si sa operare il passaggio da una idea di politica come realtà totalizzante, a quella di politica come preciso e limitato insieme di risposte a bisogni e ad interessi, e tra questi in primo luogo gli interessi «deboli», quelli non protetti.

Una politica che sa ridefinirsi come post-ideologica, come impegno cioè nelle strutture istituzionali, siano esse universitarie o amministrative, non motivato a partire dalla propria rigida appartenenza ad una qualche subcultura, quanto invece prendendo le mosse da una considerazione e da un giudizio sui mezzi a disposizione per raggiungere obiettivi concreti e limitati.

Abbiamo così raccolto attorno al tavolo della redazione di «Ricerca» Renzo Lusetti, delegato nazionale del Movimento Giovanile Dc, Pietro Folena, segretario nazionale della FGCI, Antonello Menne e Franco Timpano di «Dialogo e Rinnovamento», per vedere se quanto avevamo ipotizzato reggeva alla prova di alcune esperienze significative, di carattere sia nazionale, sia locale, sia tradizionali sia innovative.

Ecco cosa ne è venuto fuori.

Giovani, vecchie ideologie, nuova politica

Cominciamo partendo dalla fase di profonda trasformazione che sta vivendo proprio la FGCI, che era, tra le organizzazioni politiche giovanili, sicuramente una tra le più strutturate e cariche di una storia e di una modalità di azione, di presenza politica che la rendevano immediatamente identificabile e comunicativa. Ebbene, nelle tesi del Congresso di Napoli leggiamo: «Una fase si è chiusa. È conclusa un'epoca di una FGCI portavoce o mediatrice dei rapporti tra giovani e partito, di una FGCI organismo giovanile del PCI». Ci sembra una affermazione gravida di conseguenze, forse ancor più che sul piano immediato, su quello della cultura politica della sinistra, ma non solo di essa.

Folena: È vero. Penso però che per capire le ragioni, la necessità di un simile cambiamento sia opportuna una premessa: la parola «politica» agli occhi dei giovani, oggi, ha un significato sostanzialmente negativo, mentre invece solo 10 anni fa aveva una capacità di attrazione molto forte. Non ho certo la pretesa di ricostruire quanto è accaduto in questi 10 anni, ma mi sembra che la ragione principale di questo mutamento di sensibilità in Italia è nata dal rovescia-

mento che si è operato tra mezzi e fini; la politica era considerata un mezzo per raggiungere un fine, oggi invece essa stessa è diventata in qualche modo un fine, il governo è diventato il fine. Mi sembra che un esempio chiaro di questo sia la strumentalità del rapporto tra movimenti e politica: spesso i partiti hanno chiesto ai movimenti e ai loro contenuti di sostenere un processo che aveva finalità differenti da quelle per cui i movimenti erano nati. Anche la questione morale è solo una delle conclusioni di questo processo di rovesciamento. Così si spiega anche la crisi dei movimenti giovanili dei partiti, che in una società lineare potevano funzionare come mediatori tra politica e società giovanile, ma che con la crescita della società e il nascere della diffidenza nei confronti della politica da parte dei giovani si trovavano a dover fronteggiare necessità nuove con strumenti e idee vecchi.

Penso però che questa operazione, la presa di coscienza della crisi di un modello di proposta politica ai giovani, sia stata particolarmente «sconvolgente» per una area culturale quale quella comunista.

**tavola rotonda con:
Pietro Folena
Renzo Lusetti
Antonello Menne
Franco Timpano**

Folena: Indubbiamente. A questa convinzione va aggiunta una specificità comunista: più che altri sistemi culturali, il vecchio sistema di valori ideologici cui facevamo riferimento è crollato tra il '70 e l'80, e ci siamo trovati, noi giovani comunisti, a dover fare un cammino senza un cielo di stelle fisse cui fare riferimento per orientarci.

Cosa stiamo tentando di fare? Con il congresso abbiamo operato anche noi un rovesciamento irreversibile: non siamo più la forza giovanile del PCI, siamo un insieme di aggregazioni giovanili, che, in divenire, pongono problemi legati alla concretezza dell'agire specifico a idealità di trasformazione sociale e politica che non sono codificate, ma anch'esse in divenire.

Vogliamo arrivare a codificarle.

È questa la sfida che abbiamo voluto raccogliere; con quello che comporta: è chiaro che una politica così concepita, se la politica deve tornare ad essere un mezzo, non può essere una politica totalizzante; occorre sciogliere un nodo che riguarda la militanza, il nuovo intreccio tra militanza, vita, studio, lavoro. È questo nodo che ci ha portato a fare una scelta federativa, che non sappiamo ancora dove ci potrà portare, perché una volta che si è operato quel rovesciamento, che la politica è tornata ad essere mezzo, le strade che si aprono sono moltissime.

Il Movimento giovanile D.C. invece, appare in questo momento l'organizzazione strutturata più «tradizionalmente». Chiediamo a Renzo Lusetti come si sta procedendo anche qui al rinnovamento.

Lusetti: devo anch'io fare, come Folena, una premessa di carattere generale. Quando si parlava di giovani, il tema di moda, alcuni anni fa, era quello del riflusso: i giovani erano considerati i nuovi indifferenti di fronte a quanto emergeva nella società e nelle istituzioni, nella politica in particolare. Oggi invece, quando si parla di giovani, la categoria interpretativa più utilizzata è quella di disagio, di malessere sociale e degrado psicologico nella quale versano le nuove generazioni, in difficoltà ed incapaci ad entrare nel ruolo adulto, di elaborare modelli di comportamento. Il tutto aggravato da una serie enorme di problemi contingenti.

Di fronte a questo mutamento avvenuto, abbiamo pensato di rispondere provando a mettere in atto una strategia di attenzione ai grandi bisogni dei giovani. Mi rendo anche conto, però, che il tema dei valori politici, il problema della partecipazione giovanile e collettiva non è affrontato a livello analitico. Pensano su questa situazione le grosse responsabilità dei partiti e dei movimenti giovanili, che non sono stati capaci di

comprendere questo nuovo rapporto tra giovani e politica, di operare una mediazione tra istanze e bisogni dei giovani e istanze e bisogni della partecipazione collettiva. Ma, allora, se la crisi della partecipazione giovanile è crisi della mediazione politica, occorre, a mio parere elevare il livello di questa mediazione. Anziché limitarci a considerarla solo compromesso tra interessi in conflitto, occorre elevarne il concetto per ridefinire le caratteristiche della mediazione tra patrimonio ideale e realtà concreta in cui ci troviamo a vivere tutti i giorni.

Quanto detto da Folena e da Lusetti può sicuramente essere un buon punto di partenza per discorrere della esperienza di «Dialogo e Rinnovamento», che può essere considerata uno dei primi tentativi di questo nuovo modo di fare politica, su problemi concreti, all'interno di un ambiente specifico quale quello dell'università. In particolare, quanto detto da Folena sulla disaffezione alla politica dei giovani e sulla militanza parziale, si è confermato un ostacolo difficile da superare per poter aggregare politicamente nelle università?

Menne: La consapevolezza della militanza parziale è stato proprio uno dei presupposti nel momento della nascita di «Dialogo e Rinnovamento», due anni fa, e con questa consapevolezza l'esperienza si è moltiplicata all'interno della realtà universitaria milanese e altrove, segnando una svolta rilevante all'interno del mondo cattolico e dello scenario politico.

Il nostro gruppo nasce come esperienza politica, per usare un termine alquanto di moda, «post-ideologica», poi cercherò di spiegare meglio questa affermazione, attorno a delle valutazioni concrete, a degli obiettivi da raggiungere in una istituzione che per noi è quella universitaria.

I nostri gruppi nascono dalla necessi-

Sono ancora adeguate le categorie con cui si definisce il rapporto giovani-politica? Parrebbe proprio di no, ma il cammino verso una politica post-ideologica è ancora lungo.

tà di partire dalla politica delle cose, non in senso pragmatico senza valori e senza idealità, ma a partire da progetti concreti, per poter ripensare una azione e una progettualità che possa comprendere le diverse componenti all'interno, nel nostro caso, dell'Università, individuando alcune direttive di fondo a livello metodologico, il dialogo, appunto, il confronto, l'apertura all'ascolto di tutte le posizioni. E non a caso Dialogo e Rinnovamento raccoglie non solo giovani provenienti dal mondo cattolico, ma anche gente più in generale non schierata univocamente: sui programmi si trova sempre un momento di incontro molto significativo.

È chiaro che un'altra delle motivazioni che ci hanno spinto su questa strada è stata l'analisi della frattura tra società civile e istituzioni, la cui responsabilità ricade sui partiti, che non si sono resi conto della crescente complessità della società, non si sono accorti delle domande e delle istanze, anche tra loro contraddittorie, che stavano emergendo soprattutto dal mondo giovanile, e hanno mantenuto al contrario una presenza totalizzante ed ideologica, incapace di coinvolgere le nuove generazioni.

Ci sono rischi, in questo nostro tentativo: il facile rivendicazionismo, il corporativismo, la parzialità, il perdere il senso della complessità. Ma nella scelta di superare l'ideologia c'è una grande, grandissima potenzialità: il recupero di una razionalità politica che permetta ai protagonisti delle esperienze politiche un confronto libero, senza dover rispondere delle proprie scelte a potentati di alcun genere. Ma un recupero di una razionalità politica comporta l'impegno all'interno dell'istituzione, una scelta diversa da altre proposte nel mondo cattolico, anche più forti della nostra, che aggregano di più, ma di carattere assistenziale, mondovitalistico...

Militanza e mediazione, concretezze e idealità

Ecco che però torniamo ancora al problema centrale, al nucleo duro della difficoltà, insomma ancora una volta ci si scontra con la questione della militanza; è, alla fine, possibile un recupero alla politica delle nuove generazioni?

Timpano: In questi due anni di esperienza non si può fare a meno di constatare come sia illusorio pensare un recupero di militanza politica nelle nuove generazioni, come se nulla fosse accaduto in questi anni; basta vedere quanto sta accadendo ai movimenti giovanili dei partiti. C'è più in generale una spaventosa crisi di partecipazione, non solo a livello universitario. Anzi, anche dove parrebbe che la tendenza sia differente, nella scuola superiore, che negli anni della militanza totale dava segnali importantissimi, una ricerca delle ACLI, ci informa che la stragrande maggioranza delle liste si formano per aggregazione spontanea o per amicizia, mentre solo un esilissimo 6% per interessi politico-ideologici.

Mi sembra però che la crisi della partecipazione politica vada ricercata anche nell'assenza di un impegno, nonostante la drammaticità della crisi, per superare la visione della politica come scontro, la concezione della politica incentrata sulla «cultura del nemico», ove non c'è più spazio per la ricostruzione di

un orizzonte di senso dove organizzazioni e gruppi democratici possano riconoscersi. Da qui anche l'impreparazione di fronte a grandi fenomeni quali il movimento per la pace, da parte dei partiti: le formule, le alleanze diventano più importanti dei contenuti. Io non ho ancora visto, per esempio, una presa di posizione del Movimento Giovanile della D.C. chiara e netta contro un ministro di un governo sostenuto anche dalla D.C. che continua a vendere armi da una parte all'altra del globo.

Partiti e movimenti giovanili dunque stanno vivendo una crisi, che se non è irreversibile è certamente di grande portata.

Si può lavorare insieme? Io credo di sì, a patto però che si parta dalle cose concrete e non dagli schieramenti, e che si lavori tra persone libere, che non abbiano alle spalle potentati o interessi corporativi da difendere. Credo che se rispetteremo queste opzioni fondamentali potremmo sul serio riprendere a fare politica, e magari anche a recuperare qualche parte delle nuove generazioni all'impegno e alla militanza.

Quello della mediazione è certamente un tema caro ad una certa tradizione cattolico-democratica; tuttavia non è certo sufficiente a farla uscire dalla crisi in cui si dibatte una sua ridefinizione, senza incidere sulle strutture politiche che questa mediazione sono chiamate ad operare; in altre parole: anche Fole-

na si richiamava a questo rapporto da ricostruire tra idealità e concretezza, però indicava anche delle precise scelte di organizzazione e di azione dei giovani comunisti per fare ciò.

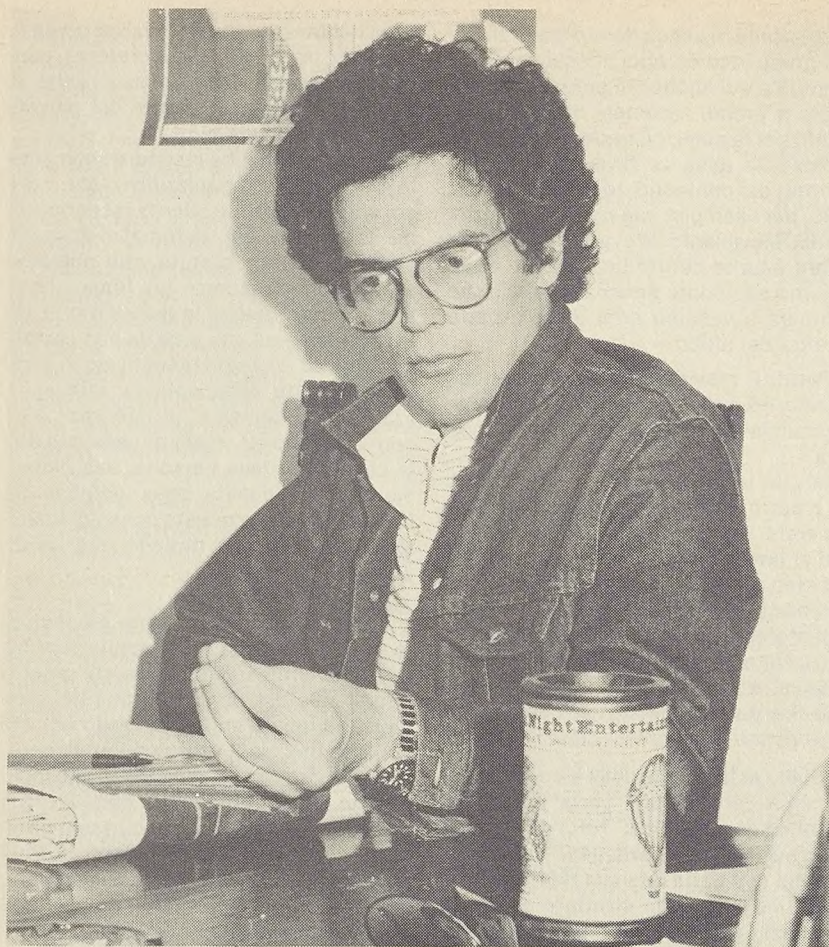
Lusetti: Io più che insistere sulle scelte di carattere organizzativo, che pure noi abbiamo fatto e stiamo facendo, come la riforma del sistema di tesseramento, il nuovo statuto che abbiamo elaborato, riprenderei un tema che è stato ripreso, anche in questi giorni, da Pietro Scoppola, ma pure da non cattolici, come ad esempio Nicolini: quello della spiritualità della politica, una spiritualità, naturalmente, di tipo laico. Occorre cioè ritornare alla dimensione della coscienza della persona, alla dimensione della idealità della politica. Se non recuperiamo questo senso di idealità penso che sarà difficile fare un discorso di prospettiva.

Con quali obiettivi?

Lusetti: Anzitutto occorre emancipare la politica dalle mere mediazioni tra interessi contrapposti, e costringerla a ridarsi obiettivi, contenuti, finalità, strategie, ragioni di impegno. Ovvio che ciò richiede una trasformazione che i partiti, ma soprattutto i movimenti giovanili devono essere ripensati e rivitalizzati. I movimenti giovanili devono essere pronti a cogliere quei fermenti che maturano nell'universo delle nuove generazioni, per tradurli sul piano politico, per mediarli sul piano dell'impegno nelle istituzioni.



Nella redazione di Ricerca. Da sinistra: Folena, Lusetti, Menne.



Pietro Folena: la sinistra deve superare una visione statalista della trasformazione, per una visione socializzante.

Conflitto e trasformazione

Folena: in modo un po' provocatorio, ma lo faccio solo per discutere meglio, vorrei tornare, perché non mi convincono del tutto, su due cose che si sono dette, una di Menne, l'altra di Lusetti. D'accordo con Menne sulla necessità di nuove forme della partecipazione politica giovanile; d'accordo sulla necessità di un nuovo rapporto tra concreto e ideale, e sul fatto che così come è oggi questa politica non può essere il fattore di mediazione. Però vorrei che si capisse che esiste il rischio che l'agire concreto, dentro l'Università piuttosto che nei movimenti, senza un pensare globale, rischia di dover chiedere a questo sistema politico, a queste istituzioni, che tutti diciamo di non volere, la soddisfazione dei propri interessi. Insomma, si possono fare tante cose interessanti, ma se non c'è anche questo sforzo di pensare la globalità si rischia sempre, alla fine di dover andare a bussare alla porta dei potenti, di ridursi ancora alla politica come scambio. E questo sarebbe la negazione di quanto andiamo di-

cendo, il definitivo allontanamento dei giovani dalla politica. Bisogna fare sì che la politica, nella sua globalità, abbia al suo centro la concretezza della vita giovanile. Occorre che le nuove realtà positive, le aggregazioni nel territorio cerchino, ai vari livelli, un rapporto per il cambiamento e il rinnovamento complessivo della politica: è necessario che le nuove organizzazioni esprimano appieno le loro istanze in canali politici. Prendiamo i Verdi. Sono la testimonianza che le possibilità ci sono. Chi ci dice che il sistema politico di qui a dieci anni sarà organizzato ancora così, con queste forze? Speriamo che sia migliore, ma dipende anche da noi, dai movimenti, dalle nuove aggregazioni.

La seconda cosa che vorrei dire, è relativa alla mediazione, almeno come la prospettava Lusetti; condivido la preoccupazione di superare una logica amico-nemico, ma questo non deve comprimere la conflittualità, anche se questo termine può sembrare un po' militaresco, che esiste a livello sociale, ed esiste nel momento in cui si può parlare di ultimi e primi, di interessi deboli e in-

teressi forti; quella che va superata è una logica della conflittualità politicista, istituzionalista, slegata dal vivere concreto. Occorre invece che la conflittualità sociale possa trovare piena rappresentanza in conflittualità all'interno del sistema politico, che è tale realmente solo se le rappresenta.

A livello di sistema politico siamo di fronte a un bivio: un modello di società neocorporativa, in cui a fronte ad un sistema politico degenerato, mediatorio, si colloca una società civile altamente conflittuale, vivace, incapace però di comunicare e di avere peso politico; oppure una politica che sappia riattivare una sua funzione originaria, costituzionale, ritrovando la propria ragione nel cuore della società come rappresentazione di istanze, problemi, conflittualità esistenti a livello sociale. Io non credo che la politica debba essere tecnica della mediazione, anche se questa funzione va tenuta presente; ma non penso, nel modo indicato da Lusetti.

Alla fine, però, nonostante tutta la buona volontà, almeno a livello macroscopico, di immediata evidenza, a livello di azione politica concreta non sembrano emergere indicazioni veramente nuove; in altre parole, per fare un esempio, i candidati giovani alle recenti amministrative, provenivano sì dai movimenti giovanili, ma non è che si distinguessero molto, quanto a metodi, dagli altri...

Lusetti: Non è proprio così; potrà essersi riscontrata qualche contraddizione; però paradossalmente queste contraddizioni possono risultare feconde nel momento in cui si riesce a dimostrare che la buona volontà non è fine a se stessa, ma ha precise prospettive al di là di sé; e qui io mi riallaccerei anche per rivendicare proprio ai movimenti giovanili dei partiti il ruolo di formazione rigorosa della coscienza politica delle nuove generazioni; soprattutto è indispensabile fare emergere uno stile diverso, uno stile di ascolto dei messaggi che provengono dalla gente, per mostrare come la politica non sia cosa sporca, ma al contrario come sia piena di ideali e di speranza.

Se si riuscirà a fare questo, quella contraddizione rilevata potrà davvero essere feconda.

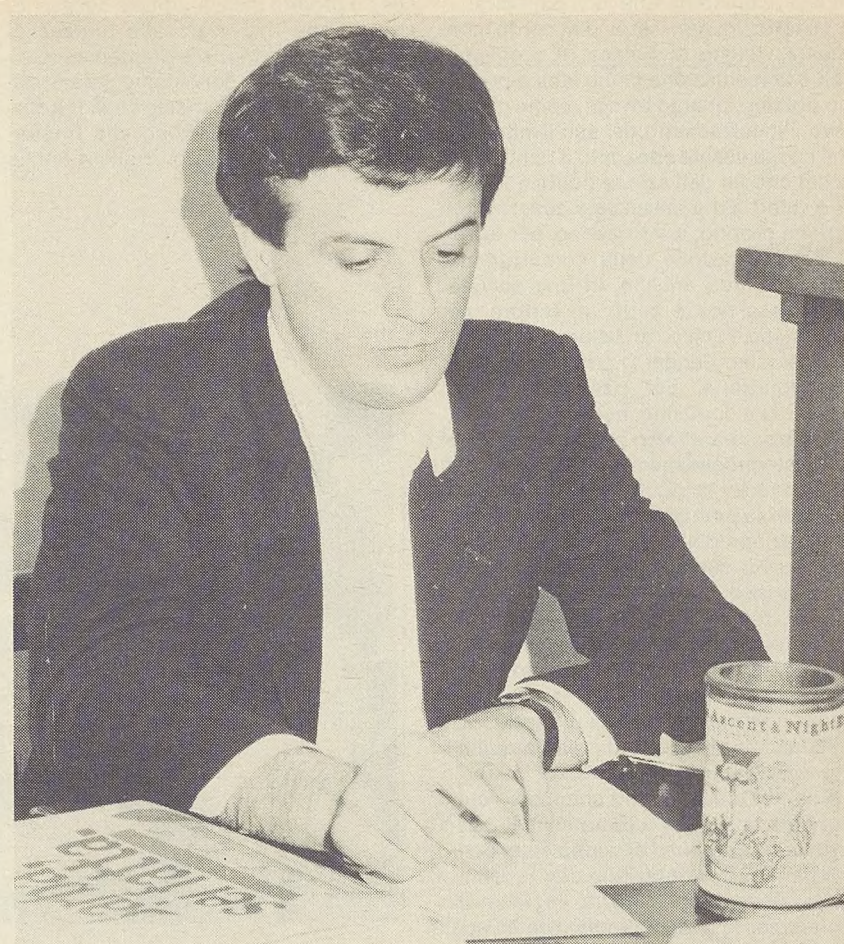
Timpano: Questa storia della restituzione ai movimenti giovanili di partito della formazione alla politica non è che mi convinca poi molto; e non solo perché questa è anche una preoccupazione e uno dei motivi per cui è nata anche la nostra esperienza, ma per almeno due altre ragioni. La prima è che storicamente solo in una minoranza di casi i dirigenti dei partiti provenivano dalle organizzazioni giovanili; basti pensare a una certa dirigenza D.C. che si è formata al di fuori del partito, nella FUCI. Ma so-

prattutto quello che mi pare un ostacolo difficilmente sormontabile è la natura stessa dei movimenti giovanili che li costringe ad avere un rapporto, se non di sudditanza, certamente di dipendenza abbastanza stretta, fortemente limitante, dai partiti «adulti». E allora invece io rivendico proprio il valore di una esperienza come quella di «Dialogo e Rinnovamento», in termini di esperienza viva e di concretezza.

Quanto al rischio, che richiamava Folena, di ridursi alla fine a fare del rivendicazionismo spicciolo, di dover andare a bussare alle porte dei «potenti», non voglio negare che esso esista; anzi, ne eravamo, e ne siamo, perfettamente consapevoli. Mi pare però che possa essere evitato nel momento in cui si ha una precisa consapevolezza della complessità generale e dei limiti e delle specificità degli ambiti in cui si sceglie di agire. Ma una volta che si è compiuta questa ricognizione di ambiti e si sono identificate anche le sedi istituzionali entro cui poter giocare il proprio ruolo per risolvere alcuni problemi, penso che ci sia la possibilità di una azione efficace, indipendente e significativa; penso in particolare all'azione che abbiamo svolto in Lombardia sul problema del Diritto allo Studio.

Verso l'organizzazione della speranza?

Visto che è ormai ora di arrivare ad una qualche conclusione, vorrei tornare ad un problema sollevato da Folena: l'idea di sistema politico come riproduzione delle conflittualità sociali in atto. È un'idea di questi tempi molto cara alla sinistra, basti ricordare l'intervento di Curi al nostro congresso. Ora però mi pare che questo modello abbia due grossi limiti, porti con sé due contraddizioni. La prima: se si accetta lo statuto di complessità della nostra società, è alquanto contraddittorio pensare che l'unica forza di sviluppo in azione a livello sociale sia identificabile nei termini di conflitto tra stratificazioni sociali differenti, e che il sistema politico, essendo il regolatore-riproduttore di questa conflittualità, sia anche l'agente effettivo di trasformazione. La seconda: nulla ci garantisce che nella riproduzione delle conflittualità a livello politico, i vincitori siano poi differenti da quelli che sul piano sociale stanno vincendo, o hanno già vinto; cioè nulla ci garantisce, anzi è molto improbabile, che i primi non restino sempre primi, perché più forti, e gli ultimi perché più deboli restino sempre tali. Non è allora più sensato pensare la politica come sistema di garanzia effec-



Renzo Lusetti: bisogna essere consapevoli del processo di trasformazione in atto per governarlo.

tiva delle identità deboli, attraverso un continuo processo di riequilibrio, di confronto e verifica sulle scelte prese?

Folena: Sì, forse nella idea di conflitto presente nella sinistra c'è una derivazione troppo immediata dall'idea di conflitto in senso proprio, di guerra. Vero. Però resto sempre dell'idea che sarebbe pericolosissima una compressione della conflittualità/complessità sociale; i conflitti sono di vario genere: penso non solo a quello, che pure esiste, tra capitale e lavoro, penso all'oppressione della donna, alle contraddizioni provocate dall'industrialismo... Una compressione di tutto ciò sarebbe solo una nuova edizione del darwinismo sociale, che è la base della concezione della destra, più o meno «nuova». Bisogna pensare allora ad una «umanizzazione» del conflitto, ad un progresso in regime di giustizia sociale: in una profonda cultura di giustizia, con regole del gioco, come si usa dire, chiare. E soprattutto bisogna impedire l'invasione della vecchia politica nella società.

La politica è l'unico agente di trasformazione? Sì e no. Certamente non lo so-

no la vecchia politica e il sistema dei partiti. Una nuova politica fatta anche dai movimenti, dalle associazioni, dai gruppi locali, può comporre un quadro di trasformazione, anzitutto dei processi di decisione politica, molto dinamico. Ma c'è soprattutto la necessità di risolvere positivamente la crisi dello Stato, dello stato nazionale. Per fare questo, proprio perché la trasformazione va oltre lo stato, la trasformazione della politica non si può giocare solo sui partiti, che pure dovrebbero ripensarsi come forma di tutela e di garanzia all'interno delle istituzioni, come giustamente osservavi. occorre rifondare una nuova politica nel sociale che parta dal presupposto che non tutto dipende dall'istituzione e non tutto vi si esaurisce. La sinistra, a mio avviso, deve superare una visione statalista della trasformazione, a favore di una visione profondamente socializzante del cambiamento. Questo è il nodo che porta con sé anche il cambiamento della istituzione e dello Stato, allargando gli spazi di partecipazione: nuovi livelli di partecipazione dal basso sono possibili se operano in essi istan-

ze che acquistano una loro politicità.

Lusetti: Io non sarei d'accordo con questa visione di Folena. Il problema non è la mediazione come idea e principio politico, quanto invece, come già dicevo, l'innalzamento del suo livello perché possa essere adeguato a reintrodurre nel circolo dell'azione politica idealità e valori. Ed è essenziale questa operazione proprio, a mio avviso, per evitare l'exasperazione della conflittualità, che, concordo anch'io, in una società complessa non è certo un fattore, né tantomeno l'unico, di sviluppo e di trasformazione. Soggetto primo di questa trasformazione, per passare all'altro punto della domanda, non è certo la politica; bisogna essere però consapevoli di questo processo in atto per governarlo attraverso la politica. Per dirla con Muonier, la politica deve diventare «l'organizzazione della speranza», di quella speranza di cambiamento, di costruzione insieme di orizzonti e prospettive migliori. E tutto sommato, rispetto anche alle perplessità sulla effettiva possibilità di una presenza diversa dei giovani e dei movimenti giovanili all'interno del sistema politico, penso che siano ipotizzabili alcuni scenari futuri marcatamente positivi.

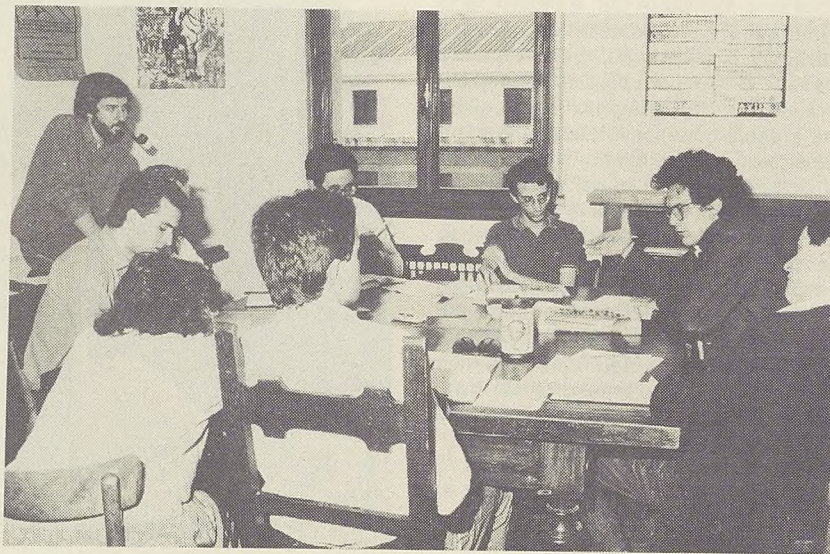
Menne: Quella che ho chiamato «cultura del nemico», in ultima analisi derivava da una carenza di laicità della politica per cui la valutazione degli avvenimenti rispondeva solo a logiche di schieramento e di ideologia. Ora invece mi sembra necessario recuperare questa laicità, che se vogliamo possiamo anche chiamare indipendenza, capacità razionale di giudizio senza falsi condizionamenti, per arrivare a presentarsi al tavolo delle trattative, al gioco politico, «disarmati», senza cioè la volontà del conflitto fine a se stesso e la logica della vittoria, della spartizione del potere a tutti i costi. Quindi, per me, non è tanto una questione di recuperare la conflittualità o di arzigogolare su nuovi livelli della mediazione, quanto di ricostruire uno stile di presenza, di azione, di trattativa politica fondato sul dialogo, sul rispetto della propria identità come di quella degli altri, sulla mediazione, intesa però come negazione della cultura del nemico, come ricerca di soluzione che permetta il raggiungimento del massimo di solidarietà nella costruzione del nuovo e nel governo del cambiamento, che è certo una operazione lunga e difficile, perché i costi non ricadano solo sulle spalle di qualcuno ma siano condivisi da tutti.

Timpano: L'imperativo è quello di una nuova partecipazione di nuove forze ai processi decisionali, dopo la giusta e necessaria fase di denuncia della degenerazione avvenuta. Questo comporta anche una precisa ridefinizione dello

spazio proprio della politica e dei partiti, che devono rinunciare alla pretesa di pronunciarsi su tutto e di intervenire su tutto, ma devono porsi come garanti degli interessi di tutti, specie degli interessi deboli, che concorrono alla trasformazione sociale in atto. E allora anche

per le nuove aggregazioni, di cui anche noi, nel nostro piccolo vogliamo essere un tentativo, c'è la possibilità di non restare ai margini di quanto sta accadendo.

a cura di Marco Rizzi



*L'imperativo è quello
di una nuova partecipazione
di nuove forze
ai processi decisionali.
Questo comporta
una precisa ridefinizione
dello spazio della politica e dei partiti.*

Quelli... là

«È molto meglio gioire per una trasmissione nuova e brillante, che rattristarsi per una trasmissione noiosa e stantia». Con queste parole, il fido Catalano commenterebbe il successo di «Quelli della notte» della banda Arbore. Era ora! (diremmo noi...). Come una sveglia nelle sonnolenti serate televisive, Arbore & C. hanno tenuto all'erta milioni di «aficionados», facendoci quasi mai rimpiangere il supplizio d'un orario a volte proibitivo; merito della trasmissione, se in questa fascia di programmazione (ancora non completamente sfruttata da mamma R.A.I.) si siano raggiunti esiti così convincenti anche rispetto a quei telespettatori che (per forza di cose), non possono rientrare nell'onda di «sfaccendati, bislacchi, scellerati» (per dirla con il «nostro»).

Una volta di più, si è dimostrato che lo spettatore non è attirato, come accadeva un tempo, in modo più o meno esclusivo dal gusto tradizionale della scenetta (comico + spalla), della barzelletta e «gag», magari infarcita dalle «grazie» della soubrette di turno in piume e paillettes. Le nuove idee proposte dalla «ghenga» degli «sciamannati», sono come una linfa vitale per il varietà T.V., che ormai attraversa una crisi più che cronica. Il fatto più positivo, comunque, è stato la realizzazione di una nuova formula che, pur avvalendosi delle precedenti esperienze arboriane (micro-cosmo di una umanità precisa e caratterizzante), si riversasse in maniera partecipativa per lo spettatore. Anche se molto era concordato e studiato preventivamente, si è avverita la spontaneità dei personaggi, ma soprattutto il lasciarsi andare ad un gioco d'intrattenimento, un «happening», appunto, in cui facevano da padroni goliardia e complicità.

Renzo Arbore, in questa ottica, ha recitato il ruolo del cugino mattacchione, quello, per intendersi, tanto caro ai pomeriggi festaioli anni '50-'60, in cui era solito radunare la famiglia nel salotto «buono» per raccontare «manetti» e «cosucce», tra il serio (poco), il faceto (molto) e l'osé. Tutti i personaggi, poi, hanno costituito una mostra di varia umanità, tra le più ghiotte degli ultimi tempi. La segretaria Simona, un po' maliarda, un po' «core de mamma», che «arroventata» dalle passioni dei v.i.p., alla ricerca del «Chi

*Meglio gioire
per una trasmissione
nuova e brillante
che rattristarsi
per una noiosa
e stantia.*

c'è sotto l'ombrellone?» per trovarsi, poi, persa nel «Valzer delle coppie», ci appare come una «Novella» (2000) Eva (Express). La figura dell'intellettuale rivissuta in duplice veste: chi medita profondamente sull'essenza dell'uomo immergendolo fin nel «brodo primordiale», per poi giungere con «socratica» rassegnazione all'«ah... saperlo!» (Pazzaglia), c'è chi invece sembra ostentare, senza possibilità di smentita, la pochezza del genere umano nei suoi sogni e ambizioni («è molto meglio, ecc., ecc., nata dalla fervida intuizione catalaniana»). Ma il «prezioso» cameo della «sarabanda» dei nostri «figuri», risulta essere il contrappunto laico-sacerdotale dei tali Ferrini da Cesena-u-tico e Frantantonino Frassica da Scasazza (si scrive con la doppia «z», ma si pronuncia con «s») insinuanti e sibilanti,... beh, insomma, «marciatoci» un po' voi...!); qui gli autori, pur prendendo spunto da temi consolidati da letteratura e cinema (il «rosso» Don Peppone e il «moderato» eppure «anticonvenzionale» Don Camillo di guareschiana memoria), pennellano con buona dose d'originale creatività e con tratti convincenti, personaggi d'una Italia minore e schietta. Da una parte si rincorrono i propri sogni-politici utilizzando il mezzo più rivoluzionario (il «pedalò»), dall'altra un'anima candida (tuttacuo-ret'oro) riversa il suo slancio altruistico allegandolo (ahinoi...!) al «vasto assorbimento

dei premi in paglia», comprendente «macchine da scrivere e già scritte, «giubbox di pelle», «buoni-sconto di L. 50.000 per l'acquisto della Nave Galilei Galilei», per arrivare «uttimum in fundum agli E.P. di Patre Cionfi e il suo compasso i Binitittini Saunds, accompagnati dai 4 x 4 di Ruggero Orlando».

Pertanto, c'è stato anche chi ha scritto che Arbore si sia circondato da personaggi caricaturali, proprio nel senso di semplici «guitti da strapazzo»... A noi, anzi sembra che il realismo «bozzettistico» trascenda i propri limiti di spazio e tempo, per offrirci situazioni e aspetti che diventano di portata universale.

E che dire della cugina Marisa, emblema del «ruspante» provincialismo italico? E Harmand, di cui nemmeno le beghe personali ci hanno fatto offuscare il ricordo dei suoi incomprensibili «grammelot»?

Abbandonati in questo tipo di considerazioni (niente, niente con pretese pseudocritiche) c'eravamo dimenticati di quello che è stato il condimento principe del programma: la musica. Tanta, sana (è il caso di dirlo), soddisfacente vecchi nostalgici e giovani senza nostalgie ha fatto rigustare alle nostre orecchie assuefatte l'ormai «privilegio» delle esecuzioni dal vivo; tanto più che si è avvalsa dell'apporto di validi «session-man» (ma anche di urlatori dell'ultim'ora) che hanno proposto l'improvvisazione come godimento personale prima e lo hanno, poi, convertito con lo spirito del «non-sense» e del gioco dissacratorio.

Insomma, quando una trasmissione non solo traina il proprio successo a tutte le iniziative promozionali ad esso legate (magliette, libri, dischi), e la qual cosa oggi come oggi non è da disprezzare, né da sottovalutare, ma arriva al fenomeno di costume («intaccando» addirittura il «sogno» americano con l'«edonismo reaganiano») fino a far nascere tanta gente che... «non capisce, ma si adegua», che... «non scherza coi sentimenti» (vero Scrapizza?!), e cetra ecetra, beh, qualcosa forse vorrà dire... Forse che... «Non è bello ciò che è bello... ma che bello, che bello, che bello!» (Meditate, gente, meditate...!).

Stefano Ronchi

recensioni

G. Tonini

**La mediazione culturale:
l'idea, le fonti, il dibattito
AVE**

Intorno al Congresso di Milano tenuto dalla F.U.C.I. nel dicembre dell'80, si sviluppò un dibattito, che coinvolse una vasta parte della Chiesa Italiana, sullo stile di presenza nel Paese, che evidenziò posizioni tra loro estremamente differenziate. Questo dibattito che ha avuto il suo perno polemico nella nozione di «mediazione culturale» nei suoi molteplici aspetti, da quelli teologico-ecclesiali a quelli politico civili, è ora riassunto da Giorgio Tonini, che in quegli anni era presidente della F.U.C.I., per i tipi dell'Editrice A.V.E.

«La mediazione culturale: l'idea, le fonti, il dibattito» con le sue 380 pagine ricche di documenti che hanno segnato una intera stagione di Chiesa e di una ricostruzione precisa degli eventi soprattutto a partire dal primo Convegno Ecclesiale del '76, si presta ad essere utilizzato in molti modi, soprattutto da un punto di vista formativo, e può costituire il necessario retroterra per comprendere il dinamismo che si è innescato con il Convegno di Loreto.

Non si può certo parlare di ricostruzione «neutra», come anche riconosce lo stesso autore: e questo, lungi dal farci troppi problemi, ci proietta molto bene non solo nelle dinamiche, ma anche negli stati d'animo sviluppatisi in una prima fase che possiamo considerare durata sino al '78, sino cioè alla discontinuità segnata dalla morte di Moro e di Paolo VI, e in quella successiva, di ricerca più faticosa, di ipotesi meno strutturate, ma non per questo meno significative. L'itinerario di una generazione?

Forse sì, ma in questo stile di «scelta religiosa», di rifiuto di scorciatoie intimiste ed integriste, che, nella necessaria discontinuità di sensibilità e di situazioni storiche, resta il minimo comune denominatore di quell'Azio-

ne Cattolica che a Loreto ha contribuito non poco a ridisegnare un volto di Chiesa solidale con il cammino del Paese.

**Università progetto,
n° 1 Aprile 1985,
n° 2 Maggio 1985**

«...L'origine di questa situazione è nella scarsa attenzione che viene posta alle questioni dell'università e al suo ruolo, all'assenza effettiva di «domanda» rivolta a questa struttura. *Università Progetto*, rivista di politica, cultura, informazione universitaria, vuole suscitare tale attenzione: promossa dalla CGIL ma coinvolgente sin dall'inizio tutte le forze riformatrici presenti nell'università, essa è pienamente autonoma nelle sue scelte politico-redazionali... Non abbiamo perciò soluzioni specifiche già pronte, ricette completamente definite e sollecitiamo anzi contributi che arricchiscano il confronto di opinioni...».

Pensiamo che questa citazione possa essere sufficiente a chiarire motivazioni e metodologie che hanno portato docenti di università ed estrazioni politico-culturali differenti a dare vita a questa rivista, che obiettivamente viene a colmare una mancanza, più che relativa alla geografia dell'editoria italiana, dell'Università italiana stessa, la possibilità cioè di un luogo «fisico», di un ideale tavolo attorno a cui sedere, per riaccendere l'attenzione di tutti, ma in primis dei protagonisti della sua vita, nei confronti dell'Università. Da più parti e da molto tempo ci si andava lamentando del progressivo spegnersi dei riflettori dell'attenzione su di essa, e si denunciava il rischio che, così accadendo, in qualche misura l'università fosse abbandonata al suo, presumibilmente non felice, destino. Una rivista come questa è allora una occasione perché l'Università provi ad uscire dalla marginalità in cui si è, o è stata, relegata, a patto che, come la Redazione dice di voler fare, si sappia tenere aperta la disponibili-

tà ad accogliere contributi e critiche senza preordinate valutazioni di provenienza, siano esse relative alle identità culturali che le avanzano o al ruolo che chi le propone svolge all'interno dei nostri atenei; e ci sembrerebbe molto importante che in almeno qualche occasione potesse trovare spazio propositivo sulle pagine della Rivista anche la voce, o meglio le voci differenziate, di noi studenti, organizzati e, se possibile, non.

Ci sembra che l'unica condizione posta dalla Redazione sia pienamente legittima (e in fondo assai simile alle riflessioni che sul rapporto pubblico/privato facevamo nel nostro Congresso di Firenze): «Avanza una ipotesi generale di «deregolamentazione» che ha alla base una valutazione positiva di ogni gestione privatistica e degli effetti del mercato. A questa opzione, che pesca le sue ragioni più nell'inefficienza della pubblica amministrazione che nei benefici del mercato o del privato, riteniamo di opporre... l'affermazione della piena autonomia ed autogoverno universitario all'interno di un ruolo definito... La deregolamentazione necessaria è quindi da collegare non tanto a forme di mercato, quanto alla piena realizzazione dell'autonomia e autogoverno, per far valere le caratteristiche culturali di indipendenza della ricerca e della formazione».

La rivista si articola in quattro sezioni: *Proposte* su temi centrali, *Dossier* a più voci di riflessione e documentazione, *Interventi* «mirati e quando necessario pungenti», un *Monitor* di informazioni ordinate cronologicamente.

Nel primo numero si segnalano particolarmente due articoli, rispettivamente di Antonio Ruberti e di Claudio Pedrini, sul numero chiuso e sul problema della competitività tra le sedi. Anche qui si tratta di riflessioni attorno a temi su cui anche la Fuci ha avuto occasione di soffermarsi con prospettive non divergenti, e su cui è bene tornare per approfondimenti ulteriori.

Per abbonamenti: EDIESSE, via Brunacci 53/55 - 00146 Roma.

RICERCA

L. 2.000

pagina ventiquattro • ricerca

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 4 ottobre 1985

Direttore Stefano Ceccanti. Responsabile: Alberto Bobbio. Condirettore: Marco Rizzi. Redaz.: Giorgio Armillei, Chiara Cavallaro, Giuseppe Croce, Giovanni Guzzetta, Peppe Lumia, Pier Paolo Pignocchino, Maria Rita Rendeu, Salvatore Scicolone, Fulvia, Fulvia Zinno. Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, tel. 655.621, c.c.p. n. 35038009 intestato a: «Ricerca», Fuci. Spedizione abbonam. postale Gr. III 70%. Lito-

tipografia «Nova AGEF», 00186 Roma, tel. 65.65.262. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo Lire 20.000 un numero L. 2.000, arretrato Lire 4.000. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.